

n 9 anno XI

9 maggio 2026

# CORRIERE

*dell'Umbria*

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



**Legalità  
e silenzi**



  
**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE**  
CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309  
Edoardo Molettieri 328/3585813



# SOMMARIO

Numero 9

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

## EDITORIALE

4 Candidati e "sistema" come le tre scimmiette di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Re Giorgio, il primo bis al Quirinale di Andrea Covotta  
8 Il ritorno della legge truffa di Domenico Gallo  
10 Vecchio cinema paradiso di Franco Festa

## CULTURA

12 Giovanni Buonopane, il giacobino di Grottaminarda di Francesco Barra  
16 Bodini e il sangue del Sud di Giovanni Coppola  
20 "Cimitero delle Fontanelle" tra meraviglie ritrovate  
e magie perdute di Antonio E. Piedimonte  
26 Alba Florio: la geografia interiore del Sud e la poesia  
come destino di Rosa Bianco  
30 Marinari, gli scrittori ritrovati di Paolo Speranza  
34 Lagonegro, una storia di adulterio di Mattero Zarrella  
38 Valerio Caprara e le tre fasi del cinema di Giancarlo Vitale  
41 Voci dell'emigrazione irpina tra memoria e testimonianza di Floriana Guerriero  
44 Cantillo: storicismo esistenziale e logos etico di Luigi Anzalone



## CANDIDATI E "SISTEMA" COME LE TRE SCIMMIETTE

**T**ra le tante cose che annunciano i candidati sindaci in processione in largo e in lungo per la città, alcuni temi prioritari da affrontare vengono del tutto elusi. Per dimenticanza? (non credo), per paura? (probabile), perché discutere del "sistema Avellino" significa farsi nemici i componenti di quel "sistema" che ha il consenso e lo usa come arma di ricatto per la vittoria di chi andrà ad occupare lo scranno più alto del capoluogo dell'Irpinia? (certamente).

Già. È inutile illudersi. Avellino non è più la città sonnolenta, forse povera, ma orgogliosa della sua comunità. Per diversi motivi la sua pelle è cambiata. E alcuni, con potere criminale e danaro facile, hanno costruito un "sistema".

Intanto gli antichi confini-barriera si sono modificati: con il passare degli anni, e la selvaggia urbanizzazione della metropoli napoletana, l'invasione della peggiore risma della criminalità napoletana è piovuta in città.

Droga, furti, violenza, intimidazioni sono alcune delle deviazioni venute da realtà confinanti. Napoletana in gran parte, ma anche dall'agro nocerino-sarnese, dal battipagliese, dal casertano. In questo caso l'invasione riguarda l'aggiudicazione degli appalti dei lavori pubblici.

Dilaga l'usura nei confronti di chi, per mantenere la propria attività, è costretto a rivolgersi ai "cravattari". Aziende che falliscono hanno spesso questa matrice. A volte l'estorsore non soddisfatto usa le maniere forti, dopo ripetute intimidazioni. Il nobile e coraggioso impegno del presidente dell'As-

sociazione antiusura, Mimmo Capossela, il Libero Grassi della nostra provincia, è testimonianza di una civile forma di resistenza. Le sue denunce incontrano solo solitudine e isolamento.

Tutto ciò, e altro ancora di minore entità, fa parte del controllo della grande criminalità, a cui non sfugge neanche il minimo affare nel controllo del territorio.

Ma che cosa è il "Sistema Avellino"? Ne fanno parte colletti bianchi, pezzi di istituzioni, imprenditori locali nel mirino dell'Antimafia, gruppi di potere che una volta agivano con discrezione e oggi, con prepotenza, stabiliscono le regole per addivenire al malaffare. Controllano il mercato edilizio stabilendo le regole della concorrenza. È quel diffuso mondo dell'illegalità che le istituzioni, sebbene allertate e impegnate a combatterlo, incontrano enormi difficoltà nel contrastare e nel ripristinare la legalità.

Un primo impegno per ristabilire la legalità in città lo aveva testimoniato il procuratore della Repubblica di Avellino, Domenico Airoma, scoprendo un pentolone dentro cui c'era del marcio. Lo stesso prefetto di Avellino, Rosanna Riflesso, ci viene detto che sta lavorando sotto traccia con finanziari, questore e carabinieri. Ci auguriamo che presto si possano avere risultati con i quali si dirà ai cittadini che la legalità abita ancora qui.

Per ora le denunce che questa testata fa da anni sono cadute nel silenzio. Come nel silenzio sono finite le sentenze emesse dall'alta magistratura. C'è forse da pensare che siano coinvolti livelli ben più alti? Tutto è possibile, anche se ci è difficile crederlo.



Torniamo all'inizio: alle elezioni amministrative nel capoluogo.

Abbiamo letto che la dott.ssa Silvia Amodeo, sensibilissima al bene della città e della sua comunità, ha scritto sui social una riflessione di notevole interesse sul ruolo relazionale che stanno svolgendo i candidati sindaci. Ha rilevato, ottenendo ampio consenso nei commenti, una forte contraddizione tra la città reale con i suoi bisogni e, di contro, i balbettii di chi aspira a diventare primo cittadino.

La sua narrazione descrive i mali di una città orfana di servizi assistenziali che sono richiesti da quei cittadini anziani e fragili che oggi sono in maggioranza. Denuncia cosa buona e giusta. Ci permettiamo di aggiungere alla sua nobile riflessione i contenuti di questa nota, che è un grido contro il

malaffare e la criminalità che avanzano. Senza legalità anche i servizi essenziali sono inquinati dal "sistema", che sul capitolo dei servizi territoriali lucra sul lavoro giovanile con il controllo delle cooperative, sugli appalti nei trasporti ecc.

I soggetti in processione fanno tutto questo? E perché non ne parlano in questa scialba campagna elettorale, con i suoi aspetti di offesa al pudore?

Ci viene ora in mente ciò che disse un autorevole candidato a sindaco nelle precedenti elezioni: apostrofandomi con un ciglio sofferente, volle attribuirmi, per la battaglia di legalità da me portata avanti, la sua sconfitta.

Forse, ma senza forse, anche il "Sistema" lo aveva condannato.



## RE GIORGIO, IL PRIMO BIS AL QUIRINALE

**M**artedì scorso al Quirinale si è tenuto un seminario in occasione dei vent'anni dall'elezione di Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica con la partecipazione dell'attuale inquilino del Colle, Sergio Mattarella. L'elezione di Napolitano avvenne alla quarta votazione, la prima in cui era necessaria la maggioranza assoluta e non i due terzi dei voti e con il consenso dei soli partiti del centrosinistra che aveva appena vinto le politiche. Senatore a vita, ex Ministro dell'Interno, Napolitano è stato il primo capo

di Stato proveniente dalle file dell'ex Partito Comunista Italiano. Un uomo del dialogo, una personalità che ha dedicato

alla politica il senso stesso della sua esistenza. Come ha detto il figlio Giulio che al padre ha dedicato un libro "Il mondo sulle spalle. Una storia familiare e politica", in Napolitano il pensiero alla cosa pubblica era presente in ogni momento della sua vita. Non c'era un momento in cui ci si potesse astrarre da quello che avveniva in Italia, in Europa e nel mondo. La sua carriera ha il suo culmine con l'elezione alla Presidenza della Repubblica. La sua leadership politica, però, comincia nel partito comunista nel 1980, dopo la morte di Giorgio Amendola quando Napolitano diventa il capo dei "miglioristi", in pratica l'ala destra del partito dove è stimato e contemporaneamente poco amato dall'apparato. La prova è nel 1972 quando per un breve momento, dopo le dimissioni di Longo, si ritrova in corsa per diventare segretario ma alla fine viene scelto Berlinguer, più organico al partito. Considerato una sorta di aristocratico, figlio di un grande avvocato liberale, con il padre ha una doppia rottura. La prima politica perché sceglie il comuni-

smo, l'altra professionale perché non segue le orme paterne. In un'intervista rilasciata nel 1975 allo storico Eric Hobsbawm, Napolitano descrive così la sua adesione al Partito comunista: "Napoli era la città in cui confluivano tutti gli elementi della disgregazione e della

arretratezza meridionale, e particolarmente spaventose erano le rovine, le devastazioni provocate dalla guerra. Ebbene, il Pci apparve a tanti di noi come la forza che più potesse assicurare un rinnovamento radicale, che più potesse portare avanti nel Mezzogiorno un'opera di risanamento e redenzione sociale". Napolitano è cresciuto in Via Chiaia nel centro storico del capoluogo partenopeo, ha

scelto di aderire al partito votato dalla classe operaia senza rinunciare alla Napoli degli intellettuali, è amico, ad esempio, di Giuseppe Patroni Griffi e di Francesco Rosi. I Napolitano facevano le vacanze a Capri. Qui conobbe Curzio Malaparte, che gli regalò una copia di Kaputt, con la seguente dedica: "A Giorgio, che non perde la pazienza neanche dinanzi all'Apocalisse". Napolitano attraversa tutta la storia del Pci dal dopoguerra fino alla caduta del Muro di Berlino che cambierà il corso del partito comunista trasformandolo nel partito democratico della sinistra. Con Napolitano alla guida forse il processo di distacco da Mosca poteva arrivare prima. Nei giorni drammatici del rapimento Moro, siamo nella primavera del 1978, è il primo dirigente del Pci a recarsi negli Usa, grazie ad un visto d'ingresso concesso in deroga ad una legislazione restrittiva che impediva ai comunisti di entrare in quel Paese. A New York e Washington incontra professori e studenti universitari, esponenti del mondo economico, accademico e giornalistico. Nessun colloquio con i componenti del Congresso o dell'amministrazione americana solo un pranzo in suo onore dato dall'ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti. Nel suo soggiorno, dal 4 al 19 aprile 1978, Napolitano cerca di far comprendere agli americani il percorso che sta compiendo il Pci: il suo approdo all'eurocomunismo e l'idea del compromesso storico. Negli stessi giorni Aldo Moro si trova nel covo delle Br, rapito da poco più di due settimane. Scriverà Napolitano, nel maggio seguente, su Rinascita in un articolo intitolato il Pci spiegato agli americani "È comunque un fatto che si è acceso un interesse verso il partito comunista, che si sono aperti canali di comunicazione e di confronto. Bisogna percorrerli, anche se il cammino non sarà semplice". Quel cammino Napolitano lo compie tappa dopo tappa fino ad arrivare al Quirinale. E' capo dello Stato quando riceve il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama che lo definisce un "caro amico". Un colloquio senza l'ausilio di interpreti perché Napolitano parla un ottimo inglese e si conferma un figlio molto particolare del Pci, del resto già nel 1978 lo avevano definito "pinker than red".





**E'** in discussione alla Camera l'ennesimo progetto di riforma del sistema elettorale. Ogni qualvolta si avvicinano le elezioni ed i sondaggi non danno vincente la maggioranza uscente, si scrive un'altra legge elettorale. Così avvenne con il porcellum (L.270/2005), con la quale fu abbandonato il Mattarellum per fare una legge ancora peggiore che la Corte costituzionale ha censurato con la sentenza n. 1/2014. Sorte ancora peggiore è capitata alla riforma elettorale di Renzi (L.52/2015) che non è stata mai applicata perché bocciata dalla Corte

costituzionale con la sentenza n. 35/2017 e sostituita da una legge ancora peggiore, il c.d. Rosatellum. La possibile alleanza

fra il PD ed il Movimento 5 Stelle fa pendere la bilancia verso il centro-sinistra alle prossime elezioni, per questo la maggioranza è in affanno e la Meloni cerca di correre ai ripari, senonché la legge in cantiere riesce ad essere persino peggiore del Rosatellum e presenta numerosi profili di incostituzionalità. Il cuore del disegno di legge in esame è quello di fissare in un sistema a base proporzionale un premio di maggioranza di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato. Il premio parte da una soglia minima del 40% e non può superare la soglia massima di 230 seggi (alla Camera) e di 114 al Senato. 230 seggi comportano una maggioranza del 57,5%, (mentre il porcellum si arrestava al 54%) destinata a salire per l'apporto dei seggi extra-quota che provengono dalla circoscrizione estero e dalla Regione Trentino/alto Adige. Con questo sistema una minoranza politica che raccolga il 40% dei voti popolari, viene trasformata



artificialmente in una maggioranza che sfiora il 60% dei seggi. La legge 31 marzo 1953 n. 148 garantiva una maggioranza del 65% dei seggi alla lista che avesse ottenuto la maggioranza effettiva dei voti. Quella legge all'epoca fu fortemente contestata, tanto che passò alla storia con lo stigma di legge truffa. Il meccanismo introdotto con la proposta di legge in esame si avvicina molto a quello della c.d. legge truffa, perché manipola fortemente la volontà espressa dagli elettori, incidendo negativamente sia sulla rappresentatività, sia sull'eguaglianza del voto.

Ma c'è un aspetto ancora peggiore: le liste bloccate. La riforma ripropone lo stesso sistema di liste bloccate, adottato dal porcellum, che la Corte costituzionale aveva dichiarato incostituzionale. Le liste bloccate attribuiscono alle oligarchie di partito il potere di nominare la totalità dei parlamentari

senza che i cittadini elettori possano mettere becco nella scelta dei "loro" rappresentanti.. In questo modo gli eletti più che rappresentanti del popolo sono – anche in senso tecnico – dei delegati di partito, anzi del capo politico che li ha nominati ed al quale sono legati da un vincolo di fedeltà estremo, restando così fortemente pregiudicato il principio sancito dall'art. 67 della Costituzione che prevede che "ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". In tal modo il principio costituzionale della rappresentanza, attraverso la quale i cittadini concorrono a determinare la politica nazionale (art. 49 Cost.) subisce il massimo svuotamento possibile, aggravando ancor di più il male oscuro della democrazia costituzionale italiana, il cui cuore è costituito, non già dalla carenza di governabilità, bensì dalla sfiducia

dei cittadini nelle istituzioni politiche rappresentative, testimoniata dalla continua diminuzione della partecipazione al voto.

Di fatto, la scelta dei rappresentanti viene effettuata solo sulla base del criterio della massima fedeltà al Capo politico o alla corrente, a detrimento del criterio della competenza o della onorabilità. Questo sistema di nomina dall'alto dei componenti nelle assemblee elettive presenta forti inconvenienti dal punto di vista del funzionamento della democrazia costituzionale. Questo si traduce in un inevitabile abbassamento della qualità delle assemblee, spesso ridotte a tifoserie dell'esecutivo o di alcuni leader politici, con l'effetto di appannare, se non di eliminare del tutto la distinzione fra il potere esecutivo e quello legislativo. In questo modo si azzoppa la democrazia.



# VECCHIO CINEMA PARADISO

Nel bellissimo film di Tornatore sul cinema vi è un personaggio divertente e indimenticabile. È lo spettatore che, avendo visto più volte il film, ripete a memoria tutte le battute prima che siano pronunziate sullo schermo, fino alla parola fine. Ci è tornato alla mente in questi giorni, ascoltando le amenità di due protagonisti sul palcoscenico della città, Gianluca Festa e Laura Nargi, carte conosciute anche se

provano, disperatamente, ad apparire come due novità. Entrambi hanno contribuito al clima di spaccatura profonda che lacerava ormai Avellino da tempo, all'agonia amministrativa della città. Senza contare le vicende giudiziarie di Festa, al tempo

in cui Nargi era la sua vicesindaca, e lo scorno della città a livello nazionale. Eppure, come se niente fosse stato, eccoli lì, candidati sindaci, a raccontare storie che il popolo conosce a memoria, una miscela immangiabile di calcestruzzo a tonnellate e di finta partecipazione popolare, di feste e festini tutto l'anno, di maghi e maghetti pronti a far vedere agli spettatori incantati il migliore spettacolo del mondo. Soliti toni sbruffoni dell'uno, una patina di caramello avvolge l'altra, aleggia tra i due un clima di divisione dopo anni di gioiosa concordia, ma il paese dei balocchi sullo sfondo è lo stesso. Tutto già sentito, un mare di ipocrisie e di invenzioni, una favola, insomma. Eppure, come accade ai bambini che non riescono a prendere sonno e che chiedono al papà o alla mamma di ripetere ancora una volta la filastrocca del lupo cattivo, una parte della città continua a chiedere ai due di ripetere la solita canzoncina. La differenza è



che i bambini, alla fine, si addormentano, mentre questo pezzo di Avellino non vuole svegliarsi dall'incantesimo di cui è prigioniero da anni. Al di là della pittoresca descrizione, il problema vero è perché ciò accada, perché personaggi del genere riescano ancora a convincere qualcuno, godano ancora di un seguito, presto sapremo quanto vasto. La risposta è semplice e complessa insieme. Essi nascono innanzitutto dal fallimento del vecchio sistema dei partiti, della politica in generale, con tutti i suoi guasti e la sua corruzione. L'affermazione elettorale di Ciampi, nel 2018, fu il segno più clamoroso di questo distacco, di questa cesura. E se siamo ancora a questo punto è chiaro che nessuno ha fatto lezione di quella clamorosa sconfitta. Parliamo dunque del malessere profondo di un capoluogo per anni dominato dal



Da sinistra:  
Locandina del film  
Nuovo Cinema  
Paradiso; Vincenzo  
Ciampi, Laura  
Nargi e Gianluca  
Festa

sistema di potere della DC e all'improvviso, dopo la mirabile esperienza di Di Nunno, in balia di politicanti di terza fila il cui unico fine era l'occupazione della macchina amministrativa della città per fini di potere. Da quella rottura sono scaturiti Gianluca Festa e la Nargi, assunti a personaggi civici apparentemente liberi da lacci e laccioli, capipopolo che si autoproclamano al servizio della comunità. Maestri, allora, a far dimenticare che di quella politica tanto disprezzata essi erano stati invece l'espressione diretta, avendo frequentato partiti e luoghi di potere per anni; maestri, oggi, nel nascondere di essere organici alla destra cittadina, che addirittura è presente direttamente nelle liste che li sostengono. Certo, va detto: il trucco ormai cola da tutte le parti, ogni tanto qualche battuta viene dimenticata,

ogni tanto agli applausi si accompagnano i bui della folla, con la richiesta di farla finita. Eppure sono ancora lì, a gridare di essere il nuovo, a costruire casa per casa, zona per zona, settore per settore, la loro rete di consenso, condita dalle solite promesse. A un certo punto, per fortuna, quest'incubo terminerà. Noi speriamo da subito. Perché l'angoscia più inquietante sarebbe quella di un secondo turno caratterizzato dall'alleanza Festa-Nargi (così finirà per convenienze e per ordini dall'alto) e, in caso di vittoria di Festa e di successiva sua condanna nel processo che partirà a ottobre, ecco che la Nargi tornerebbe a svolgere la funzione di sindaco. A questo punto anche lo spettatore che ripeteva tutte le battute a memoria si arrenderebbe e lascerebbe in lacrime la sala.

Qual è allora il problema vero? È trovare le risposte giuste a quel rifiuto della politica, a quella rottura tra popolo e città che è così drammatica. A Pizza non basta vincere, come gli auguriamo. Occorre innanzitutto che tenga a bada i notabili dentro il suo partito e dentro la coalizione che premono per rimettere ai posti di potere vecchi e logori personaggi. Occorre poi dare esempi concreti di senso civico, di disinteresse, di amore per la città, di ascolto della domanda di equità e di giustizia che viene dal basso, costruendo nuovi reali processi di partecipazione popolare, dimostrando con il buon governo che non si è lì per arraffare soldi pubblici, per costruirsi clientele, ma perché davvero si vuole curare questa Avellino ferita, divisa e offesa. O è questo, o è il nulla. Lo sappia Pizza, lo sappia la sua coalizione, lo sappia la componente di sinistra Città Pubblica. Vanno bene i toni misurati, le parole giuste, le proposte concrete, sono ossigeno per Avellino. Ma sono solo l'inizio di un lungo cammino, che occorre cominciare a fare subito, senza compromessi al ribasso. Altrimenti sarà una vittoria inutile, anzi una presa in giro, e lo spettatore che sta guardando il film non vedrà l'ora di dire ancora una volta la parola: Fine.



# GIOVANNI BUONOPANE IL GIACOBINO DI GROTTAMINARDA

La famiglia Buonopane, originaria di Mirabella, si trasferì a Grottaminarda nel 1732 con Francesco, amministratore del feudo del duca Coscia, dividendosi poi nei due rami detti rispettivamente, dalle vie dove sorgevano i loro palazzi, “della strada dell’Olmo” e “della Piazza dell’Assise”, acquisendo infine nel 1808 il castello feudale. Pasquale Buonopane (1716-1783) fu figura versatile di amministratore pubblico e di spregiudicato quanto fortunato imprenditore, riuscendo a formarsi una cospicua fortuna privata. Alla morte di Pasquale, nel 1783, i figli – il sacerdote D. Fabio, redentorista, Giovanni, Giuseppe e Antonio – procedettero il 20 novembre ad una prima divisione dell’ingente eredità del genitore, liquidando ad Antonio la quota di sua spettanza e conservando in comune la parte restante. Il 5 novembre 1788 Giovanni, D. Fabio e un altro fratello, il primogenito Francesco (che aveva sposato Rosaria Testa di Frigento), fon-

*Una grande famiglia borghese all’ombra della Chiesa e del feudo*

darono un Monte di famiglia agnazio maschile perpetuo, col frutto di un fondo di 16 moggia a S. Giorgio, affidato in gestione per un sessennio a Francesco coll’annuo estaglio di 80 ducati, mentre divisero tra loro la restante parte dell’asse ereditario, costituito da una casa palaziata alla Piazza dell’Assise e di un’altra all’Olmo; da tre case (una a Porta Aurea, confinante colla stessa porta, un’altra casa nello stesso luogo, e «proprio avanti la Chiesa Matrice», e l’ultima «avanti la Chiesa Parrocchiale di S. Angelo»); da 4 «baracche», costruite dopo il sisma del 1732, alla strada regia, in località «sotto la Porta»; e infine da 14 fondi rustici per complessivi 161 tomoli. A Giovanni toccarono beni per il valore capitale di 2219 ducati; inoltre, quando D. Fabio morì a Tropea nell’ottobre 1796, legò a Giovanni quanto di sua spettanza.

Successivamente quando, il 5 maggio 1800,

Antonio Buonopane citò i fratelli per il mancato pagamento dell’estaglio del fondo comune a S. Giorgio, Giovanni si difese asserendo che, sebbene nell’atto di divisione del 1788 egli risultasse tra gli amministratori del Monte di famiglia, «pure essendo stato sempre in Napoli ad esercitarvi la professione legale», non se n’era mai potuto occupare.

Di un’altra vicenda giudiziaria fu protagonista Giovanni, questa volta come attore; nel febbraio 1800 egli ricorse infatti nella curia del Cappelano maggiore esponendo che essendo vacata l’abbazia curata di S. Michele Arcangelo, juspatronato feudale, «fu con Sovrana approvazione una porzione della pingue rendita della medesima assegnata a diversi usi, tra i quali al mantenimento di un Economo, di un Maestro di Scuola pubblica, e di due Clerici, e si stabilì di doversi provvedere costoro di una decente abitazione a spese del la stessa Abbazia». Poiché, la chiesa non possedeva «fondo e suolo a lei contiguo capace e proporzionato all’uso sudetto», l’abate curato D. Gioacchino Petrillo di Pietradefusi comprò allora, il 26 gennaio 1786, per 1487 ducati il palazzo dei Buonopane, sito «nel luogo detto la Piazza dell’Assisa, contigua la Chiesa di detta Badia». Apprezzato dal regio tavolaro Giuseppe Michele Matano, esso – costituito da 10 membri superiori e 5 inferiori, un cortile in parte coperto e due cantine – risultò «situato in luogo ameno e principale di quella Terra, e poco lungi dalla Chiesa Badiale di S. Michelarcangelo e dal Sedile pubblico, in dove si dissimpegnano gl’affari dell’Università, ed avanti del quale vi sta gran spazio di largo, che ridonda al comodo maggiore di detto Palazzo».

Ma essendo di lì a poco, il 4 febbraio 1790, morto il benemerito abate Petrillo («post annum nonum cum dimidio suae laudabilis curae animarum, indefexi laboris pro Dei honore, maximeque caritatis erga proximum», come registrò lodevolmente l’atto di morte), il suo successore, Don G.B. Giordano di Montefusco, sospese il pagamento delle rate stabilite. Chiamato pesantemente in causa, questi si difese replicando che il contratto in realtà non era mai stato messo in opera, né il palazzo consegnato. A loro volta Giovanni ed Antonio ribatterono che in effetti il palazzo era ancora occupato dal loro fratello Francesco – che sembra essere il vero obiettivo della loro iniziativa giudiziaria – con la con-

*L’aspetto più interessante di questa vicenda è quello che ci documenta gli spostamenti tra Napoli e Grottaminarda di Giovanni Buonopane – che aveva nel frattempo nobilitato e francesizzato il suo cognome, firmandosi de Bonopane – tra l’autunno 1798 e la primavera 1800*

venza dell’abate. Una «fede» dell’università di Grottaminarda del 27 agosto 1800 attestò che in effetti il palazzo era abitato stabilmente da Francesco e sporadicamente da Giuseppe, «casato» a Frigento, che D. Antonio vi aveva abitato sino a giugno 1799, e «che D. Giovanni essendosi ritirato da Napoli nelli principj di ottobre del 1798, si trattenne con tutta la sua famiglia per più di un mese; dopo quel tempo vi lasciò due suoi figli, e nel mese di gennaio 1799 si ritirò di nuovo da Napoli, ed abitò pure in detta casa con tutta la sua famiglia sino al mese di giugno detto anno». Il palazzo fu confiscato il 28 agosto 1800, e nel 1803 la triplice vertenza tra i fratelli Buonopane e l’abate Giordano era ancora in corso.

### L’adesione alla Repubblica Napoletana

L’aspetto più interessante di questa vicenda è quello che ci documenta gli spostamenti tra Napoli e Grottaminarda di Giovanni Buonopane – che aveva nel frattempo nobilitato e francesizzato il suo cognome, firmandosi de Bonopane – tra l’autunno 1798 e la primavera 1800. Difatti, egli (inizialmente avviatosi alla carriera ecclesiastica, ma che nel giugno 1785 aveva rinunciato al suo canonicato nella Collegiata di S. Maria Maggiore, per poi lasciare anche lo stato clericale laicizzandosi e prendendo moglie) fu uno dei protagonisti del movimento giacobino in Irpinia. Da tempo segretamente guadagnato agli ideali illuministici, a fine gennaio 1799 il Buonopane si prodigò per la democratizzazione dell’Arianese e della Valle dell’Ufita. Avvocato dell’università di Savignano, egli ne convinse infatti gli amministratori a fare adesione alla Repubblica. A Rocca S. Felice, «spacciandosi Commissionato del Governo Provvisorio», il 9-10 febbraio, «dopo di aver predicato in pubblica piazza a favore della Democrazia», procedette all’erezione dell’albero della libertà e all’elezione della Municipalità. A consacrazione del suo ruolo, fu nominato dal governo della Repubblica Commissario del Cantone di Mirabella, continuando ad adoperarsi per la «democratizzazione» di quel vasto territorio, mentre la guida della Municipalità di Grottaminarda veniva assunta da D. Carmine Perillo (presidente), D. Ciriaco Pucciarelli («commissionato»), e Filippo Assanti (segretario). Alla Repubblica aderì pure il feudatario, il duca di Paduli Raffaele Coscia.

Buonopane mantenne la carica e restò a Grotta-

minarda sino alla caduta della Repubblica, nel giugno 1799. Singolarmente, tuttavia – nonostante il ruolo d'indubbio rilievo, anche istituzionale, rivestito nel regime repubblicano – nella reazione non fu oggetto di serie persecuzioni: non fu infatti né arrestato né incriminato né esiliato, e neppure subì il sequestro dei beni. Con ogni probabilità, influenti protezioni e un'adeguata opera di corruzione degli inquisitori borbonici valsero a preservarlo da gravi conseguenze. Tornato a Napoli, poté quindi tranquillamente continuare a dedicarsi all'attività forense.

#### **Il funzionario napoleonico: la Sottintendenza di Ariano**

Ciò non gli impedì, al ritorno dei francesi nel 1806, di accreditarsi nuovamente come antico e provato «patriota». Il regime napoleonico lo nominò quindi, il 22 agosto 1806, sottintendente del distretto di Ariano. Col tempo, tuttavia, i suoi rapporti con i suoi amministrati da un lato e con l'autoritario intendente Giacomo Mazas dall'altro si resero difficili. Questo suo disagio il Buonopane espresse a Murat nell'udienza accordatagli a Portici il 29 ottobre 1809, quando il re gli negò il trasferimento «insistentemente» chiestogli, comandandogli invece «di adempiere a' suoi doveri, agir con energia, e non temer nessuno». Il 4 febbraio 1810 egli si rivolgeva da Ariano al ministro dell'Interno, denunciando la connivenza con i suoi nemici personali di Mazas, il quale «prende a rovescio i miei rapporti, e mi chiama disturbatore del Distretto», con «discapito della mia riputazione, del decoro della carica, e del vantaggio dello Stato». Nel contempo si sentiva in obbligo di «non lasciare ignoti al Governo i disordini di questo Distretto», che esponeva nell'allegato rapporto al re. Secondo il Buonopane, l'intero sistema istituzionale della provincia, sia gli organi giudiziari che quelli amministrativi, non funzionava. Nel rapporto tra l'altro scriveva: «Si degni dunque V.M. sapere che in questa città, e parecchi luoghi del Distretto, invece del buon ordine, regna la confusione e l'anarchia per opera di alcuni che non rispettano le leggi, e che con cabale ed intrighi tengono inceppato il governo di questa provincia. Quindi è che i cattivi si son resi insolenti, e i buoni avviliti a segno che nessuno ardisce di parlare, sicuro di soccombere alla vendetta di quelli, o almeno non essere curate le loro doglianze da' colludenti funzionari. Alcuni Giudici di pace sono i primi agenti del male; essi occultano i



delitti, o pur presentano a' Tribunali materiali contrari al vero, o alterati. La loro legge non è altra che il profitto, ed in conseguenza i prepotenti ottengono ciò che vogliono, o fanno ciò che loro piace. Da ciò l'impunità ed audacia de' delinquenti, e negletta la ragion di quei che son privi di danaro e protezione, o sono ingiustamente vessati, onde alcuni per disperazione si son dati al brigantaggio».

Analogamente, dispotismo e interessi particolari dominavano nella amministrazioni comunali, spesso influenzate dagli esponenti dell'ex potere feudale, determinando profondi «sconcerti», «onde nessuna polizia rurale e municipale, monopoli nell'annona, opere di beneficenza dilapidate, beni universali usurpati, rendite pubbliche diminuite con frodolenti affitti, conti mal veduti, elezioni capricciose, ingiustizie nella ripartizione de' dazii indiretti, ed intrighi nelle coscrizioni».

Non meno negativo era il bilancio relativo alle milizie civiche, mal comandate da ufficiali vili, inesperti e corrotti, spesso collusi, con pesanti riflessi sull'ordine pubblico e sulla lotta al brigantaggio: «Le Civiche han tradite le speranze del Governo. Esse nello spazio di quattro anni non contano che qualche servizio reso più dalla necessità delle circostanze che dal genio e dall'impegno. Si son quasi sempre tenute in ozio nelle Comuni che han percorse, ove oltre le ragioni, hanno consumato le sostanze ed attentata la pace de' cittadini con ogni sorta di licenze. [...] Non è perciò meraviglia che il brigantaggio

siasi per sì lungo tempo mantenuto, e quel che più sorprende intorno alle Civiche istesse, scorrendo libero le campagne, intercettando il commercio, commettendo incendi, massacri e saccheggi, e spargendo per tutto la desolazione e lo spavento, per cui molte famiglie sono emigrate dalle loro patrie con abbandonar beni, e case, per salvar la vita, e mendicare una misera sussistenza». Neppure mancava un accenno negativo relativamente alla Chiesa di Ariano: «Il Clero di questa Diocesi è mal governato da un Vicario Capitolare, che non visita i luoghi a lui soggetti, né prende conto del portamento degli ecclesiastici, porta la taccia di venalità nelle ordinazioni e provviste de' Beneficci».

La crisi dei suoi rapporti con Mazas precipitò nell'aprile successivo, quando la Gran Corte Criminale di Avellino, nel decidere la causa di Angelantonio Pasquariello di Fontanarosa – un vecchio capomassa del '99 – e compagni, imputati di cospirazione contro lo Stato, non solo li dichiarò innocenti, imputando di calunnia i denunziati, ma anche, supponendo il Buonopane «intelligente nella calunnia istessa», ne propose al re la sospensione dall'impiego, onde poterlo mettere in stato di accusa. «In un affare cotanto serio – scriveva il sottintendente al ministro il 17 aprile 1810 – sono nella necessità d'informare a voce ed in iscritto V.E. e il Gran Giudice, per cui la supplico accordarmi la licenza di venire in Napoli per pochi giorni, affin di giustificarmi». In effetti, senza attendere la licenza, si recò nella capitale, suscitando le ire di Mazas e del ministro, che gli fece ordinare «per mezzo del Prefetto di Polizia di partire subito da Napoli».

#### **La Sottintendenza di Vibonati – Vallo della Lucania**

Trasferito alla Sottintendenza di Vibonati (la cui sede passò poi a Vallo della Lucania), Buonopane continuò a non dare buona prova di sé. L'intendente di Salerno, Mandrini, fu costretto più volte a denunziarne al governo l'inefficienza, «poiché le mie insinuazioni, minacce e rimproveri sono stati senza frutto», affermando recisamente: «Quel Distretto è perduto, ma perduto assolutamente. Il sottintendente senza energia non coopera in nulla per l'amministrazione. Tutti i travagli, siano d'amministrazione, siano di polizia, sono in attrasso per lui. Io do una disposizione, egli la revoca pel suo distretto, non ha più registro di lettere, insomma quel distretto è



*Trasferito alla Sottintendenza di Vibonati, Buonopane continuò a non dare buona prova di sé. L'intendente di Salerno, Mandrini, fu costretto più volte a denunziarne al governo l'inefficienza, «poiché le mie insinuazioni, minacce e rimproveri sono stati senza frutto»*

compiutamente perduto». Proponeva pertanto di trasferirlo all'ordine giudiziario, «ove in unione nel collegio marcerà; ma solo, alla testa di un distretto, ove è necessario fuoco, attività, vigilanza, ove deve a colpo d'occhio abbracciare tanti oggetti differenti, per questo impiego dico non è affatto sufficiente». Mandrini si sentiva però in dovere di precisare: «Questo rapporto è figlio del dovere, ma questo dovere costa molto al mio cuore; il sig. de Bonopane è padre di famiglia, privo di ogni risorsa, onesto, per cui lo raccomando».

Il nuovo intendente Blanc de Volx ripeteva nell'estate del 1811 le medesime accuse, sottolineando che oltretutto «quello è un distretto pericoloso, perché le di lui popolazioni hanno meno uomini illuminati e sono per la maggior parte inclinati alla rivolta, [...] e dove per conseguenza v'è bisogno di un uomo di petto e prudente, che conosca in tutte le sue parti l'amministrazione».

La sorte successiva del Buonopane è comunque sconosciuta, né egli viene più ricordato nei documenti, il che induce a ritenere che egli sia scomparso di lì a non molto, lasciando vedova la moglie Maria Ciasca, che aveva sposato alla fine degli anni '80 del '700, e che gli aveva dato ben 10 figli. Si concludevano così, abbastanza oscuramente, la vicenda personale e la parabola politico-amministrativa di un esponente minore del movimento riformatore meridionale, che aveva cercato di affermarsi col 1799 per poi cogliere l'occasione storica dell'ascesa al potere politico-sociale col Decennio francese.



## BODINI E IL SANGUE DEL SUD

La poesia, in fondo, non è altro che un'estenuante ricerca della verità lungo il cammino esistenziale e, di conseguenza, leggere poesie è un tentativo di scoprire la verità degli altri nell'affannosa ricerca della propria, creando una sorta di trama generativa in cui la propria storia si confronta con quella altrui. L'idea che la consapevolezza di sé passi attraverso la comprensione degli altri può sembrare un paradosso relazionale o una forma particolare di empatia. Per renderla concreta, bisogna saper astrarsi, dimenticare sé stessi e le proprie preoccupazioni e immergersi completamente nella vita dei poeti, soffermandosi su ogni loro parola per comprenderne il reale pensiero. Ecco perché ha senso occuparsi di letteratura regionale con una perimetrazione geografica limitata al Mezzogiorno. È un modo per scoprire i tanti volti del Sud attraverso lo sguardo di personaggi che hanno vissuto vite speciali e che hanno quindi tanto da insegnarci. Ciò ci permette di orientarci tra meravigliosi paesaggi mentali ed esplorare i diversi territori attraverso le emozioni dei poeti, che diventano anche le nostre. In realtà, si tratta di uno dei tanti tentativi di conoscere meglio la gente del Sud e le sue tradizioni, perché credo che noi meridionali non abbiamo mai compreso appieno cosa significhi davvero la parola "Sud". In realtà è una parola che un po' temiamo, perché sembra una "diminutio", e un po', confessiamolo, non la conosciamo fino in fondo. Sviscerare un tema come "I paesaggi letterari del Sud Italia" era stata una scommessa del vulcanico direttore Gianni Festa e accettare questa sfida è stato come vivere un sogno ad occhi aperti, che ha permesso di approfondire la conoscenza di realtà prima sconosciute, che vanno dal confine a nord del "Regnum Siciliae" (l'Abruzzo/Moli-



Vittorio Bodini (Bari, 6 gennaio 1914 - Roma, 19 dicembre 1970) è stato un ispanista, traduttore e poeta italiano.

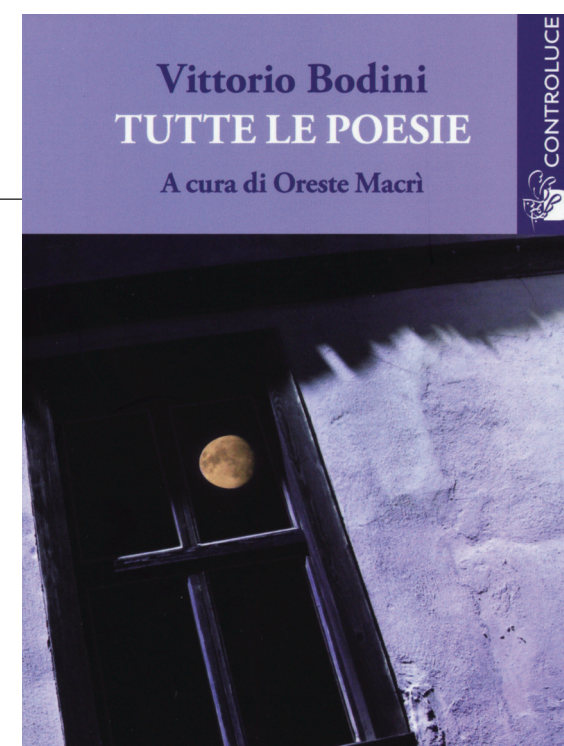
I suoi studi e le sue traduzioni della letteratura spagnola (Federico García Lorca, Miguel de Cervantes, Rafael Alberti, Francisco de Quevedo, Calderón de la Barca) sono ancora oggi da alcuni reputati veri e propri modelli<sup>[1]</sup>. Si interessò della traduzione delle opere dei poeti surrealisti spagnoli (I poeti surrealisti spagnoli, Einaudi, Torino, 1957) e scrisse anche *Sul Barocco di Góngora* (Roma, 1964). Fu un intellettuale che attraversò tutte le correnti artistiche del Novecento europeo (fu, tra l'altro, aeropoeta futurista)

Vittorio Bodini, *Tutte le poesie*, a cura di Oreste Macri, Nardò (LE), Besa Muci, 2021

se, storicamente segnati a settentrione dal fiume Tronto) fino alla Sicilia di Sciascia e Vittorini. Si è così potuto esplorare le trame della narrativa d'impegno civile che hanno saputo raccontare le profonde condizioni di vita del Sud Italia nel Novecento. Tra questi, spicca la figura di un poeta e ispanista straordinario, figlio della grande stagione del meridionalismo: Vittorio Bodini (1914-1970). Dimenticato da tempo sui banchi di scuola, dalla sua lirica si possono trarre insegnamenti preziosi su questioni fondamentali, come il rapporto tra geografia e letteratura, che dà vita a un paesaggio attraversato da angosce e inquietudini esistenziali, filosofiche e metafisiche che lo scrittore restituisce sul piano dello stile e delle forme poetiche.

Nato a Bari nel 1914, ma portato ancora in fasce a Lecce, dove ha trascorso l'adolescenza, Bodini è uno scrittore atipico rispetto alla maggior parte degli scrittori presentati nella rubrica. Anche il poeta salentino, come del resto è accaduto a molti di noi che abbiamo vissuto in provincia, da giovane rifiutava la sua terra natia, la città di Lecce, considerata troppo piccola e limitata, nonché luogo di una vita monotona e ripetitiva. Proprio in riferimento all'asfissiante vita di provincia, in un articolo giovanile del 1932, quando aveva appena 18 anni, lo scrittore rivolse una critica feroce alla staticità culturale e sociale della sua città: "Noi viviamo nella più provinciale delle città di provincia, in una bassa servilità a tradizioni che esorbitano dai nostri limiti di sopportazione, rinchiusi come perle nell'ostrica d'un campanile una chiesa barocca una piazza con relativi caffè e colonna un giardino pubblico cinematografici, roba che non considero per il suo valore in sé e per sé, ma piuttosto come simboli della giornata provinciale, precisamente uguale alla successiva ed alla precedente". Nel testo, è evidente il desiderio di fuggire dalla sua stessa città, definendola "la più provinciale delle città di provincia" e denunciando la soffocante "servilità alle tradizioni" locali.

Bodini decise di lasciare Lecce per iscriversi all'Università di Firenze, dove si laureò in Filosofia nel 1940. Nella città toscana, final-



mente, trovò un ambiente culturale vivace e aperto agli orizzonti letterari europei. Frequentò il gruppo dei poeti ermetici e pubblicò le sue prime poesie, che riflettevano queste nuove influenze. Nel 1946 ottenne una borsa di studio per svolgere un'attività di ricerca presso l'Istituto Italiano di Cultura di Madrid. Arrivò in Spagna nel novembre dello stesso anno per un soggiorno che, inizialmente, prevedeva una durata di sei mesi, ma che prolungò fino alla primavera del 1949. Tornato in Italia, nei primi anni Cinquanta, compose alcune prose che furono pubblicate nel volume "Barocco del Sud", apparso per la prima volta su una rivista fiorentina nel 1950, segnando il ritorno dell'autore a Lecce dopo l'esperienza spagnola e l'inizio di una vera riscoperta della terra d'origine. Potremmo definire la raccolta di poesie una sorta di riconciliazione con le proprie radici: non più il ragazzo che non vedeva l'ora di fuggire lontano dalla sua città, quanto piuttosto l'uomo maturo ed equilibrato in grado finalmente di apprezzare e godere appieno della bellezza che lo circonda: "Basta fermarsi a vivere pochi giorni perché a poco a poco si faccia strada in noi un sospetto stranissimo, che essa non sia un luogo della geografia ma una condizione dell'anima, a cui s'arrivi solo casualmente, scivolando per una botola ignorata della coscienza". In questi racconti, lo scrittore sviluppa un'interpretazione creativa del Salento, analizzando il patrimonio culturale provinciale su cui si basa la sua prima produzione poetica, costituita da due libri: "La luna dei Borboni" (1952), che raccoglie versi composti dal 1939 al 1951, e un'altra serie di poe-



1b. Lecce, Piazza duomo

mi dal titolo “Dopo la luna” (1956), scritti tra il 1952 e il 1955. Nella prima raccolta, il poeta non nasconde il suo tormento per la propria terra d’origine, il Salento, e descrive il paesaggio al tramonto, carico di un’atmosfera sanguigna, arcaica e cupa, ma anche di quiete e vita contadina: “Cade a pezzi a quest’ora sulle terre del Sud / un tramonto da bestia macellata. / L’aria è piena di sangue, / e gli ulivi, e le foglie del tabacco, / e ancora non s’accende un lume. / Un bisbigliare fitto, di mille voci, / s’ode lontano dai vicini cortili: / tutto il paese vuole far sapere / che vive ancora / nell’ombra in cui rientra decapitato / un carrettiere dalle cave. Il buio, / com’è lungo nel Sud! Tardi s’accendono / le luci delle case e dei fanali. / Le bambine negli orti / ad ogni grido aggiungono una foglia / alla luna e al basilico”. Nella seconda raccolta, il tema del Sud è metafora di una difficile realtà esistenziale, come dimostrano i suoi indimenticabili versi: “Il Sud ci fu padre / e nostra madre l’Europa”, a dimostrazione che in Bodini convivono più culture che danno vita a più universi immaginari. Sempre nella stessa raccolta, il

poeta, nella poesia dal titolo “Col tramonto su una spalla” (Raccolta di poesie “Dopo la luna”, 1956), evoca atmosfere sospese tra barocco, storia e malinconia, passeggiando tra le viuzze e le porte della sua città: “Questa è la mia città, / le mura le avete viste: / sono grige, grige. / Di lassù cantavano / gli angeli del Seicento, / tenendo lontana la peste / che infuriava sul Reame. / Ora c’è fichi d’India, un aquilone, / un ragazzo che tende / il suo elastico rosso / contro qualche lucertola / troppo spaurita e minima / per presentarsi a quel sogno / d’inaudite avventure / di cui s’inorgoglisca il cuore umano”.

Di certo Vittorio Bodini fu un poeta di grande sensibilità che trovò nella Spagna la sua seconda patria, pur conservando sempre vivo il luogo d’ispirazione della sua poesia: il Sud mitico, ancestrale e senza tempo, in cui si possono rintracciare i segni di quella grammatica meridionalistica che si affermò nel panorama poetico italiano durante il periodo tra le due guerre. Il Sud di Bodini è un Sud simboleggiato dalle

foglie di tabacco che si seccano al sole, dalla luna che si specchia nei campi, da una terra di uomini senza memoria, di donne piumate, di un monaco rissoso e di animali simbolici. Immagini e segni evidenti della civiltà contadina che ritroviamo nella raccolta di poesie “Foglie di tabacco” (1945-47): “Tu non conosci il Sud, le case di calce / da cui uscivamo al sole come numeri / dalla faccia d’un dado”, e dopo qualche brano, “Viviamo in un incantesimo, / tra palazzi di tufo, / in una grande pianura. / Sulle rive del nulla / mostriamo le caverne di noi stessi / - qualche palmizio, un santo / lordo di sangue nei tramonti, un libro / lento, di pochi fatti che rileggiamo / più volte, nell’attesa che ci dia / tutte assieme la vita / le cose che crediamo di meritare”.

Non possiamo tacere, inoltre, sull’attività di traduttore del poeta salentino, che forse è anche più importante della produzione poetica stessa, in termini di visibilità e prestigio. Mi riferisco alle traduzioni che Bodini realizzò negli anni Cinquanta e Sessanta: il “Don Chisciotte” di Miguel de Cervantes, i “Sonetti amorosi e morali” di Francisco de Quevedo, il “Lazarillo” de Tormes, le molte traduzioni del teatro di Federico García Lorca e poi della poesia di Alberti, Larrea, Neruda, Salinas e tanti altri. A questo punto, ci si chiede quale significato assuma il Sud nell’esperienza poetica di Bodini. Senza dubbio è un Sud che rappresenta la summa delle difficoltà vissute tra i vicoli della sua città d’origine durante gli anni giovanili, seppure in una relazione che tuttavia si è evoluta nel tempo. Infatti, in lui qualcosa è cambiato: il soggiorno in Spagna accelerò il naturale processo di maturazione letteraria. Bodini, infatti, è lo scrittore italiano contemporaneo che ha subito maggiormente l’influenza della letteratura spagnola del Novecento, come si evince dalla raccolta di reportage intitolata “Corriere spagnolo”, in cui il poeta riesce a cogliere l’essenza del nuovo Paese visitato, scoprendo le numerose affinità che legano la sua terra, il Sud Italia, alla Spagna. Non è un’interpretazione forzata affermare che l’esperienza spagnola di Bodini, se rapportata alla sua poesia, possa essere letta come un disperato desiderio di unire la sua città, Lecce, alla Spagna, quasi a volerla sovrapporre fino a confonderla completamente. È stato come aver portato un mondo, quello spagnolo, dentro un altro, il nostro, quello del Mezzogiorno. Bodini



Vittorio Bodini (1914-1970)

è riuscito in questo esperimento, mettendo insieme, come in un flusso di spiritualità comune, i numerosi simboli ancora presenti nelle nostre contrade, come le confraternite che seguono a passo lento la statua di Cristo in croce durante le processioni della Settimana Santa nei paesi pugliesi, così come in quelli spagnoli. Per l’intellettuale salentino, il Sud può essere identificato con la luna, simbolo per eccellenza di un paesaggio per lo più agricolo, abitato da un’umanità in gran parte contadina, immersa in un paesaggio secolare dall’identità sociale e dall’impronta antropologica marcate, ancora legato a una dimensione arcaica e primordiale. Per capire quanto fosse intenso il rapporto con la Spagna, è necessario leggere i versi dal titolo “Madrileno a Madrid”, apparse su alcuni giornali italiani e, in seguito, pubblicati in “Corriere Spagnolo” (1947-1954): “...Vi è in noi la medesima combinazione di follia e di realismo, le stesse inerzie febbrili, lo stesso bianco della calce contro il cielo”. Nelle parole del poeta scorre sangue antico, frutto di incontri e scontri secolari tra l’Europa, il Mezzogiorno e il Mediterraneo attraverso i quali si è sviluppata una vera e propria koiné culturale di straordinaria ricchezza, di cui Bodini è indubbiamente un degno e raffinato interprete.



## “CIMITERO DELLE FONTANELLE” TRA MERAVIGLIE RITROVATE E MAGIE PERDUTE

**T**remila metri quadri di estensione, trentamila metri cubi di volume, tre secoli di storia. Sabato 18 aprile 2026 è stato riaperto al pubblico uno dei luoghi più iconici della Campania, il Cimitero delle Fontanelle, uno degli ossari più grandi d'Europa. Uno spazio di rara suggestione nella parte alta dello storico borgo dei Vergini, la zona extramoenia dove in epoca greca si trovava la sede della Fratria degli Eunostidi, cioè i sacerdoti e i seguaci del dio Eunosto, noti per la temperanza e il voto di castità. Un territorio sacro sin dalle origini, dunque, che diventerà anche il principale sito di sepoltura della città, come ci ricordano gli splendidi ipogei funerari ellenistici sopravvissuti alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Non lontano dalle Fontanelle – il cui etimo, come è facile intuire, rimanda alla presenza nella zona di antiche fonti d'acqua – sorge l'ospedale San Gennaro dei Poveri dove, sin dal Quattrocento, si accoglievano e si seppellivano gli appestati. E proprio con una terribile epidemia, quella del 1479, la grande cava di tufo cominciò ad essere usata come luogo di sistemazione dei resti delle vittime delle tantissime pestilenze che hanno decimato gli abitanti nel corso dei secoli. Uno stillicidio che avrà il suo punto più alto nella terrificante peste del 1656, un'ecatombe che uccise oltre la metà dei cittadini (il numero esatto dei morti non è quantificabile ma la forbice ipotizzata dagli storici va da 250mila a 400mila), rendendo di fatto impossibile dar loro adeguata sepoltura, così tutti quelli che non furono gettati a mare finirono nelle tante cavità dell'immenso sottosuolo, e in particolare alle Fontanelle.

Un flusso che è continuato sino a tutto l'Ottocento – secolo tragicamente segnato dalle continue ondate di colera – e persino nel Novecento, quando i numerosi depositi di ossa umane rinvenuti durante i lavori del Risanamento (nelle terresante e nelle cavità) furono trasferiti nel grande ossario dei Vergini.

### “LL'ANEME REFRISCATE”

A quel tempo c'era già stata la definitiva sistemazione della cava-ossario così come la conosciamo, se ne erano occupate nel 1872 le donne del quartiere sotto la guida del sacerdote Gaetano Barbati. Ma occorre tener presente che oltre le cataste di teschi e femori appoggiati alle pareti della grotta, nel terreno sotto il piano di calpestio ci sono diversi metri di ossa stratificate, principale motivo dell'impossibilità di un calcolo anche sommario del numero di morti che in quattrocento anni sono finiti alle Fontanelle.

Ma al di là della cifra dei morti – comunque non inferiore a diverse decine di migliaia ma probabilmente molto più alta (superata solo dalle Catacombe di Parigi, un chilometrico ossario parzialmente visitabile) – a colpire il visitatore è sempre stato lo scenario complessivo. Scrive nel 1906 il giornalista Francesco Terranova: «Le cinque o sei caverne sono illuminate con una profusione di candele che non conoscono la cera nemmeno per fama (...) Di tratto in tratto la devozione prorompe in tali grida assordanti che una voce prepotente, la voce della paura vi esorta a fuga precipitosa. Sentite quel gruppo di donne che cantano innanzi ad un cumulo di teschi, di tibie e di femori: “Pe Giesù sacramentato;/ pe Maria immacolata; Tutte ll'aneme appestate, / Siano sempe refriscate;/ Pe tutta sta jurnata/ E pure p' 'a nuttata”».

I canti religiosi non si sentono più, ma il resto è ancora lì: le volte altissime della cava, i grandi finestroni che illuminano i lunghi corridoi di tufo giallo con caravaggeschi tagli di luce, la cosiddetta “ossoteca” di teschi, la statua del “Monacone” (san Vincenzo Ferrer), e le tre imponenti croci sotto le quali nell'Ottocento si riuniva il tribunale supremo della camorra, la cosiddetta “Gran Mamma”, una sorta di cassazione criminale che aveva l'ultima parola sui provvedimenti più gravi.

### “ERRANO COME OMBRE”

Ecco cosa scrive nel 1952 lo scrittore Roger Peyrefitte: «Contro le pareti, su dei grandi



quadrati di calce bianca, si stagliano croci di legno nero. In questa macabra scenografia, illuminata appena un po' di più da grandi spiragli le persone errano come ombre, s'inginocchiano, pregano». Ombre che pregano, una sintesi perfetta. Per i napoletani, infatti, il Cimitero delle Fontanelle è sempre stato un luogo di culto, il culto delle anime del Purgatorio. Ed è questo l'aspetto che cambia tutto, il dato che trasforma quella che sarebbe solo una bellissima cavità del sottosuolo, resa ancor più suggestiva dalla presenza di un enorme ossario, in un luogo unico al mondo.

Spazio di devozione che ancora oggi affascina gli studiosi, per secoli l'ossario della Sanità è ha costituito il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti, straordinario varco nello spazio-tempo dell'immaginario che ha permesso di mettere in contatto la dolente folla di spiriti del passato con l'altrettanto sofferente moltitudine dei viventi, e da qui le preghiere, le nenie e tutte le attenzioni per le anime che sono ancora oggi in parte visibili. Una devozione che come spesso accade nella religiosità popolare diventa anche uno scambio, do ut des, ovvero: io ti accolgo nella mia famiglia

con preghiere e candele e mi prendo cura del tuo aspetto materico (la lucidatura del cranio), e tu, in cambio, ti adoperi nell'aldilà per me e i miei familiari. Se la relazione funzionava al teschio venivano riservate speciali riguardi, altrimenti si andava in cerca di un'altra anima, più in sintonia. Del resto c'era solo l'imbarazzo della scelta, perché tranne due scheletri di cui si conosce l'identità, lo sterminato esercito di teschi e orbite che fissano il visitatore sono senza nome.

#### DA ROSSELLINI A MARTONE

Anonime, abbandonate, sospese nel terzo luogo, e dunque "pezzentelle", le anime delle Fontanelle, come quelle degli altri ipogei napoletani dedicati a un culto senza eguali nel mondo, hanno dato una rappresentazione visiva di quel mondo parallelo che da sempre caratterizza l'universo interiore dei napoletani. Un legame che si può cogliere nelle centinaia di edicole votive disseminate nelle strade dei vari quartieri, piccoli presepi purgatoriali dai colori accesi, composizioni sacre che tengono insieme le anime del Purgatorio e le figure della cristianità ad esse collegate (in primis la Madonna delle anime purganti), oltre agli immancabili rimandi all'attualità come santini e foto di defunti (spesso giovani caduti nelle piccole e grandi guerre di camorra).

Su ciò che avveniva nelle Fontanelle esiste una discreta letteratura (da rileggere le intense pagine diaristiche del maestro De Simone) e sull'importanza del luogo per i fedeli dice molto anche la creazione di una linea tranviaria ad hoc per raggiungere il sito. Persino dopo la drastica censura della Chiesa napoletana, che nel 1969, con un decreto del Tribunale ecclesiastico per la causa dei santi, sancì il divieto di "onorare resti umani anonimi" (e ordinò ai parroci di intervenire per cancellare i riti della devozione popolare) i credenti del quartiere continuarono a cercare le "loro" anime. Una frequentazione sempre più difficoltosa che finì col diventare impossibile quando il cancello fu chiuso "per ragioni di sicurezza". Restavano le memorie delle nonne e delle mamme della zona e le schegge fissate nei testi e nelle opere per lo schermo, da "Viaggio in Italia" di Roberto Rossellini (con Ingrid Bergman) al documentario sulla Napoli di



Luca Giordano girato da Mario Martone, senza dimenticare qualche scena dei cosiddetti "poliziotteschi" (un sottogenere che ebbe un certo successo di pubblico) con il "guappo" Mario Merola che combatte i camorristi

Dal passato al futuro il passo appare ben chiaro e tuttavia resta sempre incerto.

#### UNA RIAPERTURA "PER SEMPRE"

«Il Cimitero delle Fontanelle riapre per sempre», si legge in bell'evidenza sul sito web del Comune di Napoli. E l'uso di un avverbio così impegnativo non poteva che far nascere qualche quesito curioso oltre a facili ironie ("un cimitero è per sempre" e similari). Certo, dopo mezzo secolo di assai lunghe chiusure e quantomai caduche riaperture, si può comprendere il bisogno di comunicare qualcosa in più dello stretto necessario, l'urgenza di tranquillizzare quelle generazioni di napoletani (e non) che sono stati regolarmente gabbati dalle amministrazioni precedenti con promesse non mantenute e impegni inevasi. Tuttavia l'anonimo

comunicatore municipale, forse ispirato da un recente refrain sanremese, nello scegliere la parola “sempre” (sinonimo di un’incessante, biblica immutabilità dello stato delle cose) ha involontariamente innescato delle comprensibili reazioni, specie da parte di chi ricorda analoghi annunci a nove colonne e anche tutto quello che è accaduto alla cavità nonostante costosi lavori di consolidamento e messa in sicurezza. Senza contare l’evidente cortocircuito dovuto all’attivazione di riflessi mentali di sapore apotropico (un automatismo in queste circostanze) riferito proprio al luogo che più di altri ha ispirato decine e decine di pubblicazioni ad antropologi e storici delle religioni sulla superstizione.

C’è anche da dire che oltre il disinvolto uso dell’avverbio, la riapertura dell’iconico ossario (non è un cimitero) ha dato la stura a ulteriori entusiasmi: dagli articoli di commentatori gonfi di ardore al taglio del nastro, che è stato preceduto da un corteo inaugurale, una laica processione guidata dal sindaco che in pompa magna ha attraversato il quartiere. Territorio, va ricordato, che pur conservando ancora gli atavici tratti oscuri sta continuando il suo lento percorso verso una possibile “normalità”, un virtuoso cammino avviato anni addietro da un illuminato sacerdote che con indubbio talento imprenditoriale è riuscito a far convogliare sui suoi progetti le ingenti risorse finanziarie necessarie a portarli a compimento. Fede e business, del resto, è un binomio che come dimostra la capitale funziona benissimo da secoli. E forse è proprio questa la chiave per capire la comunicazione istituzionale: stavolta può funzionare davvero perché ad occuparsene sono degli esperti, sia per esperienza sul campo sia per “curriculum” (chi altri potrebbe maneggiare meglio il biblico “sempre”?).

#### L’OVETOURISM E IL GENIUS LOCI

Dopo le tante brutte figure collezionate negli ultimi decenni, infatti, il Comune ha affidato la gestione del sito a dei privati, gli stessi che già si occupano delle Catacombe di San Gennaro e di molti altri luoghi sacri. Di fatto, dunque, un’onesta ammissione di incapacità che ha però diversi aspetti positivi. A cominciare dal fatto che con l’ingresso delle Fontanelle



nel circuito dei “poli attrattivi” si potrà registrare (almeno si spera) un ulteriore passo verso l’indispensabile decongestionamento del centro storico oscenamente soffocato dal cosiddetto overtourism, cioè quel fenomeno per cui un eccesso di visitatori compromette drasticamente la qualità della vita, l’ambiente, e ovviamente anche l’esperienza turistica.

Più difficile, invece, immaginare che gli stessi privati potranno mettere mano a tutto il resto, o quantomeno a garantire la “logistica”, perché a tutt’oggi inerparsi su per la sovraffollata collina, specie per un ignaro turista, significa rischiare la ghirba tra sciami di scooter e mini-auto perennemente sfreccianti nei già ingolfati budelli del quartiere in un caos primordiale al cui cospetto le strade di Istanbul sembrano verdi piste ciclabili.

Ma dopo i doverosi applausi per la nuova riapertura, disagi e pericoli non sono le uniche cose che stanno facendo discutere. Gli osser-

vatori più attrezzati hanno puntato l’indice sull’altro aspetto legato al passo indietro del Comune: l’affidamento a terzi del bene. I nuovi gestori, infatti, tratteranno il luogo come gli altri culturali del percorso sacro. Si pagherà un biglietto d’ingresso (10 euro) e si verrà accompagnati nella vista dalle giovani guide del quartiere o da un supporto tecnologico (una app). Tutto pienamente legittimo e comprensibile, è ovvio. Peccato solo che questo significhi che, proprio come è già avvenuto in altri ipogei purgatoriali, tutto questo si traduca in una definitiva trasformazione in altro, in una sorta di museificazione che certo aiuterà a preservare il patrimonio e a renderlo turisticamente fruibile. Anche se il monumentale ossario – simbolico sacrario destinato a salvare la memoria dei suoi caduti senza nome, dunque l’identità collettiva di Partenope – non era un museo, così come non era nemmeno un vero cimitero se non forse nell’accezione originaria greca di “koimetérion” (“luogo di riposo”) dal

verbo “koiman” (“far addormentare” o “mettere a giacere”). O, per meglio dire, il Cimitero delle Fontanelle era questo e anche tanto altro. Era il luogo dove la vertigine del silenzio poteva aprire il cuore alla meditazione, dove con la giusta predisposizione d’animo si poteva cogliere la lontana eco del battito ancestrale della città, il trascendente salmodiare del suo inconscio collettivo, dove magari si riusciva, nella giusta pausa di tempo profano, persino riconoscere il riverbero del millenario respiro del suo genius loci. Una magia che con tutta la buona volontà nessun accompagnatore e tantomeno qualche app per il telefonino potranno mai restituire.

Rimarrà, ci si augura, il portato emozionale di un luogo in ogni caso straordinario, e ci sarà da esserne contenti. Anche se non si potrà fare a meno di pensare che di musei ce n’erano già a sufficienza mentre i luoghi davvero magici ormai sono quasi tutti scomparsi.

# ALBA FLORIO: LA GEOGRAFIA INTERIORE DEL SUD E LA POESIA COME DESTINO

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



La storia letteraria italiana è costellata di figure che hanno attraversato il Novecento, lasciando tracce profonde e insieme fragili, come impronte sulla sabbia prima dell'alta marea. Tra queste si colloca Alba Florio, poetessa nata a Scilla il 21 aprile 1910 e scomparsa a Messina nel 2011, a 101 anni.

La sua vicenda appartiene a quella costellazione di autrici del Sud, che hanno vissuto una doppia marginalità: geografica e culturale. Eppure la sua poesia, intensa e inquieta, ha saputo raccontare la Calabria come spazio interiore, prima ancora che luogo reale.

In questa tensione si apre una domanda non biografica, ma ontologica: che cosa significa esistere poeticamente in un luogo che la cultura ha pensato come periferia?

La Calabria, nei suoi versi, non è mai semplice territorio: è condizione dell'essere, forma del sentire, struttura del limite.

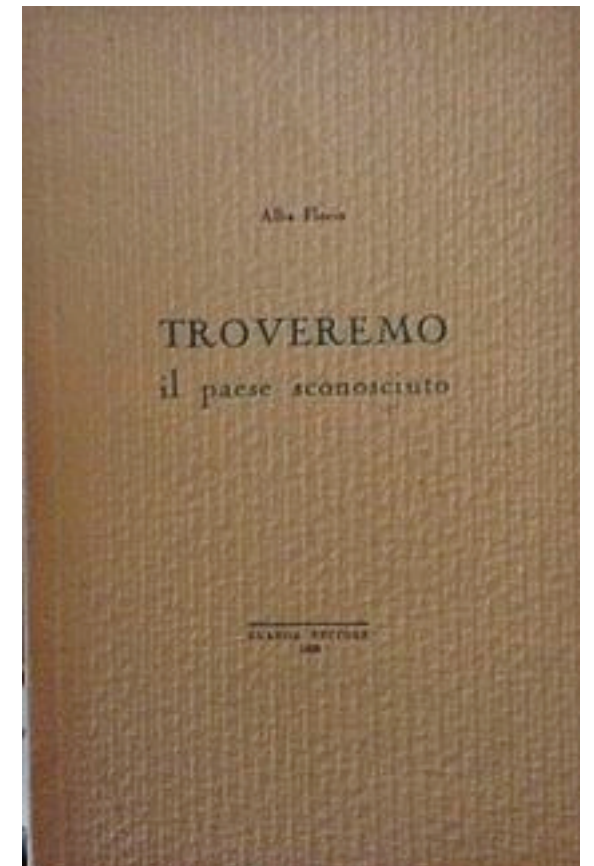
### La formazione di una poetessa del Novecento

Cresciuta in una famiglia agiata, Alba Florio riceve un'educazione privata che le consente di avvicinarsi precocemente alla letteratura. La sua adolescenza è già segnata dalla scrittura: a soli 14 anni compone versi, che mostrano una sorprendente maturità espressiva.

Il suo esordio ufficiale arriva nel 1929 con la raccolta "Estasi e preghiere", pubblicata quando ha appena diciannove anni. È l'inizio di una stagione creativa che la porterà, tra anni Trenta e Quaranta, alla sua fase più intensa.

### Le stagioni della scrittura: premi, libri, riconoscimenti

Negli anni successivi la sua poesia si consolida e ottiene riconoscimenti importanti.



Nel 1936 pubblica "Oltremorte", con cui vince il premio letterario Viola: un'opera segnata da una visione cupa dell'esistenza, in cui la morte e la perdita diventano elementi centrali del paesaggio umano.

Nel 1939 esce "Troveremo il paese sconosciuto", che le vale il premio Fiera di Messina. È una raccolta in cui il linguaggio si fa più ampio, pur mantenendo una tensione drammatica costante.

In questi anni la poetessa entra in contatto con importanti intellettuali del tempo, tra cui Salvatore Quasimodo, Salvatore Pugliatti e Luca Pignato: un ambiente culturale, che la avvicina alle correnti poetiche più vive del Novecento.

Una  
voce  
calabrese  
tra mito  
e dimenticanza



### Roma, la guerra, la politica: la vita oltre la poesia

Dopo la Seconda guerra mondiale, la sua vita cambia profondamente. Sposa Rocco Minasi, avvocato e politico del PSIUP, e si trasferisce a Roma.

Nella capitale pubblica nel 1956 "Come mare a riva", un'opera in cui il paesaggio marino diventa metafora della condizione umana: l'uomo come naufrago della storia, sospeso tra desiderio di approdo e inevitabile deriva.

In questi anni Alba Florio partecipa anche alla vita politica e sindacale, avvicinandosi ai movimenti per i diritti delle donne e dei lavoratori. La sua poesia si intreccia così con una coscienza civile sempre più esplicita.

Il ritorno al Sud e la lunga ombra del silenzio

Dopo l'esperienza romana e il rientro a Messina, la sua produzione poetica si dirada. La scelta di affidare le proprie opere a piccole case editrici contribuisce a una diffusione limitata del suo lavoro.

Nel 2000, in occasione dei suoi novant'anni, esce "Ultima striscia di cielo" (Pellegrini), raccolta che riapre tardivamente la sua voce al pubblico.

È il tempo della memoria, della rielaborazione, del bilancio esistenziale. Ma è anche il tempo della progressiva invisibilità editoriale.

### Un'eredità lirica tra Pascoli, Ungaretti e Quasimodo

La critica ha spesso letto la poesia della Florio come un crocevia tra tradizione e modernità. Le influenze di Giovanni Pascoli, di

Giuseppe Ungaretti e dello stesso Quasimodo sono evidenti, ma mai imitate.

Il suo linguaggio oscilla tra crepuscolarismo e tensione ermetica, tra immagini apocalittiche e improvvise aperture liriche. Tuttavia, la sua voce resta autonoma: più narrativa del dolore che astratta, più terrestre che simbolica.

### Il paesaggio come destino morale

Il paesaggio calabrese nella sua poesia non è mai sfondo, ma destino. Le fiumare, il mare scuro, la luce ferita del Sud diventano forme della coscienza.

Gli uomini e le donne che popolano i suoi versi sono creature sospese: prigioniere di una realtà senza uscita, ma ancora attraversate da una fragile tenerezza. Anche la morte, nella sua scrittura, non è mai definitiva, ma sospesa in un tempo immobile, quasi irreale.

La lunga vita della poetessa non coincide con una continuità creativa, ma con una progressiva rarefazione del dire: la parola si ritrae, lasciando emergere il silenzio come forma ultima del pensiero.

La morte nel 2011 non chiude una storia, ma la sospende in una dimensione, che è insieme archivio e assenza.

Ciò che resta è una poesia che non afferma, ma trattiene: una lingua che non domina il reale, ma lo attraversa nella sua irrisolutezza.

### La poesia come condizione dello sradicamento

La figura di Alba Florio ci consegna una lezione non storica, ma filosofica: la poesia come esperienza del non-possesso, come abitazione instabile del mondo.

In lei il Sud non è luogo geografico, ma forma della coscienza; non identità, ma frattura; non radice, ma movimento continuo di perdita e trasformazione.

E forse è proprio in questa ontologia dello sradicamento che la sua voce continua a parlare.

Tra i suoi versi più noti:

ALBA FLORIO

## Ultima striscia di cielo

LP  
LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE

*«Sradicata in ogni parte della terra  
non trovo mai uno spazio che mi si adegui,  
talvolta penso a un rifugio di stelle lontane,  
ma verrà un giorno che dovunque  
sentirò la bellezza della terra.  
La giustizia dei suoi confini  
e finalmente libera da pietà di me stessa  
in uno spazio mai conosciuto mi fermerò  
come una musica  
dimenticata».*

Alba Florio, Sradicata, in Ultima striscia di cielo, 2000.



## MARINARI, GLI SCRITTI RITROVATI

**D**i un maestro di vita e di cultura (figura diversa e assai più rara e complessa rispetto all'intellettuale accademico e specialista) è sempre problematico restituire, a chi non ha avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo e di frequentarlo, il senso della sua personalità, il valore di una lezione e di una testimonianza, il con-

Attilio Marinari

tributo intellettuale e civile che egli ha trasmesso a una o più generazioni di collaboratori, amici, studenti; soprattutto perché la ricchezza umana e culturale di un maestro di pensiero e di vita si esprime e si fa concreta non solo negli scritti e nei discorsi, ma anche e soprattutto nel rigore della ricerca, nella coerenza di un impegno e, ancora, in



Con una classe del suo Mamiani nel 72-73 (eravamo appena arrivati a Roma)

una lezione, un monito, una battuta, anche in un sorriso o in un gesto, insomma in quell'amalgama di carisma e umiltà, convinzione delle proprie idee e capacità di ascolto, che caratterizza un leader politico o culturale.

Di intellettuali, studiosi e docenti di valore l'Irpinia ne ha espressi, per giudizio unanime, a decine, ma per pochissimi può valere l'appellativo di "maestri": per limitarci al mondo della scuola, i nomi che ci sovengono, nel XX secolo, sono quelli di Ermenegildo Catalini (docente al "Colletta" e collaboratore del "Corriere dell'Irpinia" diretto da Guido Dorso nei primi anni Venti), di padre Pio Falcolini, ai tempi del '68, di Italo Freda, e di Attilio Marinari, indimenticato docente di lettere al liceo "P. Colletta" di Avellino negli anni Cinquanta e poi preside del prestigioso liceo "T. Mamiani" di Roma per ben diciassette anni, dal '72 all'89, tempi "caldi" di contestazione ma anche di rinnovamento didattico e culturale.

Non a caso la figura di Marinari fu ricordata immediatamente dopo la sua scomparsa, con toni di autentica e commossa ammirazione, sia nella sua provincia d'origine che

nella capitale, con una serie di scritti e conferenze (il 9 maggio 2000 al "Mamiani", due settimane dopo ad Avellino, più di recente nella natia Montella) che il Centro di Ricerca "Guido Dorso" di Avellino, di cui Marinari peraltro è stato presidente, ha meritoriamente raccolto e proposto in un'elegante pubblicazione dal titolo Letteratura e società. Note e interventi per Attilio Marinari 1923-2000, sesto volume dei Quaderni del Centro, a cura di un altro compianto studioso e critico irpino, Ugo Piscopo, che nella prefazione scrive: "Il meglio di Attilio è nella sua scarnificante e irriducibile intelligenza, negli studi condotti con impegno etico-politico, nelle pratiche politiche e didattiche realizzate come programmi mentali".

Alla conferenza di Roma è dedicata la seconda sezione del volume, con gli interventi di uno dei suoi maestri, anch'egli irpino, Carlo Muscetta, e di altri italianisti illustri quali Nino Borsellino, Achille Tartaro e Dante Della Terza, che con Marinari, Antonio La Penna e il futuro magistrato Franco Rossi formava un memorabile quartetto di allievi del liceo "Colletta" di Avellino, nell'anno scolastico 1939-40, proveniente dal

ginnasio di Sant'Angelo dei Lombardi: "Era un gruppo particolarmente agguerrito: preparatissimi, affiatati, circondati da una leggenda di eccellenza che presto si rivelò più che fondata".

Parole di Antonio Maccanico, altro allievo illustre e di futuro e meritato successo, che ereditò la presidenza del Centro Dorso proprio dall'amico Marinari, che così descrive nel suo intervento: "Attilio fu tra questi il compagno di scuola più affettuoso e comprensivo. Tutti avevano una origine familiare modesta, erano alloggiati in piccole pensioni, lontani dalle loro case: apparivo loro un privilegiato, che aveva casa e famiglia in città e uno status sociale ai loro occhi elevato. Li ospitavo spesso a casa mia e i miei genitori avevano per loro attenzioni e cure particolari. Fui integrato a pieno titolo nel loro gruppo. Erano tempi difficili, si andava verso la guerra, mio padre era noto antifascista..."

Il carisma e il vigore intellettuale di Marinari, già manifestatosi appena liceale, si sviluppano pienamente nelle vesti di docente e di preside: lo ricordano, nella quarta sezione, importanti uomini di scuola e studiosi irpini come Giovanni Pionati, Aurelio Benevento, Giuseppe D'Errico, Mario Garofalo.

"La terza sezione - sintetizza efficacemente il prefatore - contiene documenti e interventi del seminario svoltosi ad Avellino, presso la Biblioteca provinciale, il 26 maggio 2000, dal titolo "La filologia come vita": un essenziale telegramma di Nicola Mancino, un colloquiale fax di Walter Veltroni, un affettuoso tracciato di Anna Maria Carpenito Vetrano, una comunicazione tra amici sericamente smorzata di Gennaro Savarese, delle utilissime e solide indicazioni di Gerardo Bianco sull'impegno politico e intellettuale di Marinari, una ricognizione di Ugo Piscopo sull'ampiezza e lo spessore degli studi di Marinari dedicati a Vincenzo Padula".

Interventi di notevole spessore umano e culturale, che sarebbe arduo e riduttivo sintetizzare: tutti meriterebbero di essere letti



Il primo a sinistra, al festival "Laceno d'Oro" nel 1960

e discussi da docenti e liceali di oggi, a partire dal ricordo, agile quanto illuminante, firmato da Maccanico.

A studiosi e cultori di letteratura, inoltre, non si può far a meno di raccomandare l'ultima sezione del Quaderno del Centro Dorso, l'antologia degli scritti di Marinari, con le fondamentali pagine sul De Sanctis (modello letterario e civile dei "magnifici quattro" liceali provenienti dall'Alta Irpinia) e su Vincenzo Padula, il più importante scrittore e giornalista espresso dalla Calabria nel XIX secolo.

Qualche piccola ma significativa integrazione, infine, merita l'elenco delle pubblicazioni di Marinari (opportunamente intito-



Il primo a sinistra, al festival "Laceno d'Oro" nel 1960

lata "Bibliografia provvisoria"), dal quale mancano, nel Quaderno, alcuni tra i primi quanto importanti scritti, a partire da quelli pubblicati, fin dal primo numero, il 28 febbraio 1952, sulla terza pagina di "Il Progresso irpino", il prestigioso periodico della sinistra irpina, promosso dal segretario del Pci Ruggero Gallico, illustre dirigente politico e giornalista, e diretto prima da Nicola Vella, poi da Federico Biondi, infine dal giovane Luigi Anzalone.

Il primo di questi articoli si intitolava Cronaca di uno sciopero, a cui seguirono un saggio sulla Biblioteca provinciale di Avellino (scritto a quattro mani con Savarese), un profilo di Ferdinando Cianciulli, un racconto pubblicato il 18 settembre del '52, un

intervento su Croce e De Sanctis, uno studio sui canti popolari montellesi, la recensione al libro di Cannaviello sui bombardamenti ad Avellino nel 1943.

Sarebbe il caso di ripubblicarli tutti, questi "scritti dimenticati", sia perchè trattano temi fondamentali nella successiva attività di Marinari, sia perchè è stato proprio il legame tra letteratura e società, tra studio e impegno politico-civile, a fare di Marinari (come di Freda, dei fratelli Biondi, di Pasquale Stiso, Vella e altri) degli autentici intellettuali e maestri riconosciuti: è stato anche merito loro se la Avellino reazionaria e isolata dei primi anni Cinquanta è diventata (fino a quando?) una delle città più laiche e progressiste del Sud, e non solo.



# LAGONEGRO UNA STORIA DI ADULTERIO

Dal lontano 1932 il maresciallo di pubblica sicurezza T. Michele con denunce e querele dava la caccia alla moglie Lucia Salsano che lo aveva abbandonato per unirsi a Domenico De Rinaldis. Le denunce e le querele inseguivano la Salsano, ricercandola dovunque si trovasse. Scovata in un paesino del territorio di Castrovillari fu processata e condannata da Pretura e Tribunale a due anni di reclusione per relazione adulterina. A seguito della nascita della principessina Maria Pia di Savoia, dagli occhi neri nel volto roseo, come descritta dagli auguri cortigiani di allora, la Salsano beneficiò dell'amnistia del 25 settembre del 1934. Condannata nel 1938 dal Tribunale di Roma, scontò nel 1938, in un carcere femminile, la pena di dodici mesi di reclusione. Domenico De Rinaldis scampò processo e carcere, perchè richiamato alle armi dall'Italia in guerra, quale sottufficiale marconista. Con la guerra pareva che tutto dovesse fermarsi. Ristabilita la pace, riprese la convivenza con Lucia. Con la pace ripresero le ostilità giudiziarie, riaperte dal maresciallo T. Michele. Domenico e Lucia andarono a rifugiarsi in un casale di Rotonda, dove appartati dalla legge, costituirono con la nascita di un figlio il loro segreto nucleo familiare. La legge vigilava anche a Rotonda portando i due sotto processo al Tribunale di Lagonegro. A ravvivare l'accusa contro la Salsano e il De Rinaldis è la querela del 24 ottobre 1957 che racconta:

Dai primi d'agosto del 1952 il maresciallo T. Michele aveva saputo che la moglie, Salsano Lucia, dalla quale era separato "di fatto" fin dal 1932, era andata a vivere nella casa di campagna di Domenico De Rinaldis, in contrada "Pertico-



Sposi

ne" del Comune di Rotonda. Una successiva querela del 10 febbraio 1958 precisa che la Salsano, dopo un breve periodo di "assenza", aveva fatto ritorno nella casa di campagna del De Rinaldis. Conseguente la formulazione dei capi di imputazione: a carico di Salsano Lucia, nata nel 1901 a Trieste, residente in Laino Borgo, in provincia di Cosenza, per adulterio, relazione adulterina, sottrazione agli obblighi di assistenza inerenti alla qualità di donna coniugata con T. Michele e per aver serbato una condotta contraria alla morale delle famiglie; a carico di De Rinaldis Domenico, nato a Rotonda nel 1904, per concorso con la Salsano nel reato di adulterio e di relazione adulterina.

Eccoci a Lagonegro. È il 24 novembre 1960. Al processo compaiono: Lucia Salsano, ormai anziana, con il volto dai lineamenti regolari, con lo sguardo dignitoso da cui non trapela alcun senso di colpa; Il figlio, all'apparenza ancora adolescente, curato e ben vestito, con espressione interrogativa e di stupore; Domenico De Rinaldis, cinquantaseienne perito agrario di Rotonda, il volto riempito dai grossi occhiali, con l'aspetto pacioso di signore di campagna; T. Michele, il maresciallo, pensionato, in abito scuro, con occhiali scuri e capelli bianchi messi a coronare la testa calva. Sullo scranno del Pre-



Lagonegro

sidente siede il quarantenne Giovanni Videtta, gioviale e sorridente. Alla difesa è l'avvocato Giovanni Leonasi, originario di Lauria che intensi affetti familiari, particolarmente per la madre, prevalenti su ogni ambizione professionale, hanno trattenuto nel circondario lagronegre. Quando immette nel processo una tensione morale, una carica di umanità, il codice si fa da parte, soggiogato da una forza superiore. Per Don Giovanni Leonasi quella storia appare nient'affatto scandalosa, ma pulita, candida dell'amore fedele e sincero di due persone per bene, dedite alla cura delicata, premurosa, di un figlio di gracile e malferma salute. Bastano poche battute per convincere il Tribunale che quella storia non va processata, condannata, incarcerata. Si irradia nel processo la luce dell'articolo 3 della Costituzione che proclama l'uguaglianza dinanzi alla legge dei cittadini, quindi dei coniugi, senza distinzione di sesso. Il piccolo Tribunale di Lagonegro manda la que-

stione dell'adulterio punibile per la sola donna, al vaglio della Corte Costituzionale. L'avvocato Giovanni Leonasi intende affidare al professor Mortati la difesa dei due "imputati" dinanzi alla Corte Costituzionale. Il professor Mortati non può accettare l'incarico perchè nominato, a poche settimane di distanza dalla discussione del "caso", giudice costituzionale. Quella storia dei presunti adulteri di Rotonda si confonde, così, con tante altre storie similari messe insieme nel giudizio della Corte costituzionale. E si fa astratta. Fanno breccia nel ragionamento della Corte pregiudizi di remota origine. Si dice: L'adulterio della donna coniugata ha maggiore disvalore dell'adulterio del marito perchè di maggiore capacità disgregatrice dell'unità e della reputazione della famiglia, considerato il turbamento psichico dei figli al "pensiero della madre fra le braccia di un estraneo"; "Che la moglie conceda i suoi amplessi ad un estraneo è apparso al legislatore offesa più grave che non quella derivante

dalla isolata infedeltà del marito” (Corte Costituzionale, sentenza n. 64 del 28 novembre 1961).

Rispedito al mittente Tribunale di Lagonegro, riprende il processo a carico di Lucia Salsano e Domenico de Rinaldis. La Salsano, alla costituzione delle parti, figura contumace e, ciò nonostante, non appare l'adultera peccatrice, come vorrebbe disegnarla il codice. E De Rinaldis non appare il turpe corruttore dell'altrui ordine familiare. Il Tribunale tutto questo vede da vicino, confermandosi Tribunale di prossimità, pronto a decidere secondo equità e attuare la giustizia del caso concreto. Nel rinnovato processo si sentono i testimoni a carico. Bianco Antonio: “Ho lavorato per otto giorni del mese di agosto del 1957 nella casa di De Rinaldis Domenico, dalle otto fin verso le 19.00. Rincasando dopo la giornata di lavoro ho visto il De Rinaldis e la Salsano stare insieme”. Bloise Maria: “Mi sono recata quotidianamente nella casa di campagna del De Rinaldis, dalle ore 12.00 alle ore 19.00 per portare la colazione a mio marito Bianco Antonio. In quei giorni abbiamo sempre visto insieme il De Rinaldis e la Salsano. I due si trattavano con dimestichezza (questa la parola dettata al cancelliere a tradurre in verbale movimenti e gesti di consueta familiarità). “Spiegatevi meglio, come, quando?” incalza il P.M. “Visti nella tenuta Perticone il primo gennaio 1958, a passeggio, andando a braccetto e chiamandosi per nome; si separavano appena si accorgevano di essere visti”. Il De Rinaldis è messo a confronto con i testimoni che gli ripetono, in faccia: “Andavate a passeggio, a braccetto, vi abbiamo visto non una volta sola e appena vi accorgevate di esser notati vi separavate”. L'imputato ammette: “Sì è vero, mi sono recato in contrada Perticone nella mia casa di campagna, dove ha preso dimora la Salsano; andavo a far visita a mio figlio, nato dalla mia relazione con la Salsano. Gli dovevo portare i medicinali perché in quel periodo era ammalato per i postumi di una operazione alle tonsille. Comunque solo un paio di volte e solo nelle ore di giorno- “diurne” verbalizza il cancelliere sotto dettatura del Presidente a rimarcare che i due non si incontrarono di notte. I due testimoni ribattono: “Non abbiamo mai notato la presenza del figlio”. È la volta dei testimoni a

*I due si trattavano con dimestichezza (questa la parola dettata al cancelliere a tradurre in verbale movimenti e gesti di consueta familiarità). “Spiegatevi meglio, come, quando?” incalza il P.M. “Visti nella tenuta Perticone il primo gennaio 1958, a passeggio, andando a braccetto e chiamandosi per nome; si separavano appena si accorgevano di essere visti”*

difesa. De Cuntis Giovanni, medico: “Ho visitato nel periodo di agosto del 1957, per alcuni giorni successivi, il figlio di Salsano Lucia”. Carnevale Carmela: “Mi sono recata tante volte in casa della Salsano per aiutarla nelle faccende domestiche; spesso, quando mi recavo di sera, vi pernottavo, per andar via il mattino verso le otto. Ed ho sempre visto in quella casa il figlio della Salsano”. Al P.M. pare pienamente dimostrata l'accusa: lo sfrontato passeggiare dei due, in una isolata contrada di campagna, nell'agro di Rotonda, dove, nella sua proprietà, De Rinaldis tiene a dimora l'adultera donna che aveva abbandonato il marito; le numerose ed insistenti querele, confermate dall'onesto maresciallo in pensione, le parole dei coniugi Bianco Antonio e Bloise Maria che hanno visto i due imputati in contrada Perticone andare a braccetto, chiamarsi per nome, separarsi all'accorgersi della presenza di estranei.

Don Giovanni Leonasi esordisce: La vicenda è stata portata al giudizio della Corte Costituzionale e rimandata al Tribunale di Lagonegro che già prima si era trattenuto da una facile condanna non ravvisandovi colpe, ma solo un legame d'affetto sincero protrattosi tra un uomo ed una donna per decenni, oltre ad un legame genitoriale dei due verso il loro unico figlio. La Corte Costituzionale ha ragionato di puro diritto, astraendosi dalla storia vissuta e sofferta dalla Signora Lucia Salsano e dal Signor Domenico De Rinaldis. A voi Signori del Tribunale, spetta mettere in evidenza il fatto, scruutarlo nei suoi aspetti e accertare che esso non manda segnali di colpa, di peccaminoso adulterio. Oggi ci tocca analizzare anche con la tecnica giuridica questo fatto. Decisiva circostanza è la presenza o l'assenza del “figlio” nella casa di campagna di contrada Perticone, rilevante circostanza per una affermazione o per una negazione di responsabilità dei due imputati in ordine al reato di relazione adulterina. Vi sono contrastanti versioni. Se il giovane, come alcuni testimoni hanno riferito, era presente e “ammalato” in quella casa, si giustifica la presenza congiunta dei due genitori naturali, il desiderio di accudirlo e, per il padre, il desiderio di fargli visita, di essergli vicino.

Per il reato addebitato ad entrambi gli imputati



conclude per l'assoluzione piena e, solo in via subordinata, per insufficienza di prove. Per il reato addebitato alla sola Salsano, chiede l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato. Ed argomenta: elemento essenziale per integrare il reato è la violazione dei doveri di assistenza morale ed economica. Non è elemento essenziale del reato la diserzione del tetto coniugale, né la continuità di una relazione illegittima, né ogni condotta immorale. Non può certo parlarsi di sottrazione agli obblighi di assistenza, nei confronti di chi, quale la Salsano, ripudiata dal marito per la relazione da lei tenuta con il De Rinaldis, col quale procreò un figlio, oggi ventenne, vive ormai da tanto tempo separata dal marito stesso. Se pure in principio vi fu da parte della Salsano un abbandono del domicilio domestico e quindi un sottrarsi agli obblighi inerenti alla sua qualità di coniuge per seguire il De Rinaldis, ogni possibilità di ritorno le fu precluso dall'atteggiamento- del tutto comprensibile, del resto- del marito che certo non voleva riaverla presso di sé, dopo l'infedele condotta da lei tenuta.

Amanti

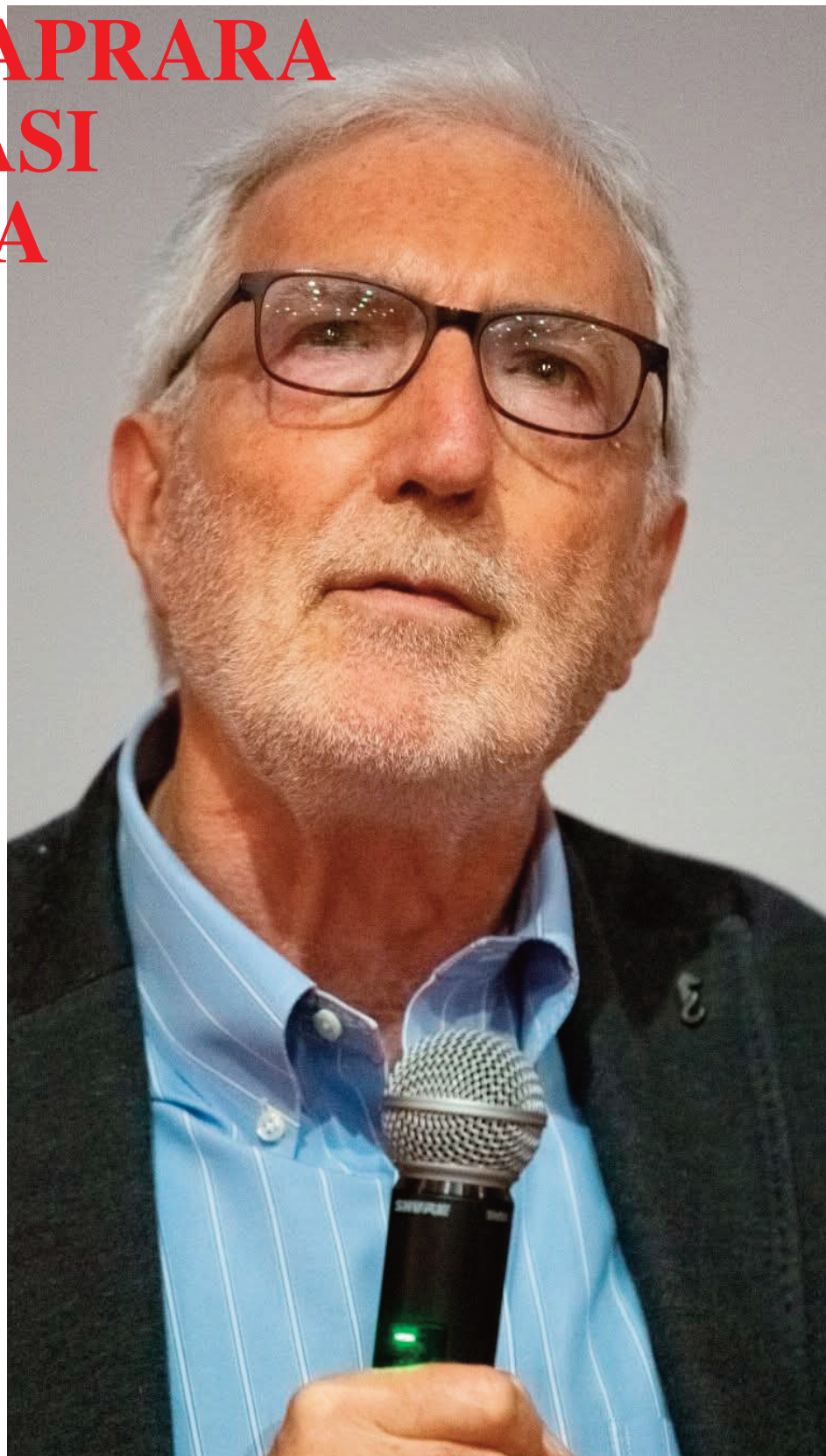
20 febbraio 1962. Escono dalla Camera di Consiglio i tre giudici del Tribunale e con la voce solenne del presidente: Il Tribunale di Lagonegro Visto l'articolo 479 del c.p.p. assolve gli imputati dal reato di relazione adulterina loro ascritto per insufficienza di prove. Assolve l'imputata Salsano Lucia dal reato di cui all'art. 570 c.p. a lei ascritto perché il fatto non costituisce reato.

Una insufficienza di prove che è una insufficienza dei tempi, ancora “acerbi”, annota Videtta, per comprendere l'insopprimibile realtà di amori consolidati fuori da vincoli matrimoniali. I due imputati rimangono esposti alla persecuzione di nuove querele. Il maresciallo T. Michele, ad un giornalista che dopo il processogli fa visita, nel suo appartamento al Vomero di Napoli, dove vive con il figlio e la nuora, spiega: “Ho dedicato trent'anni della mia vita al servizio della legge, non ho alcuna intenzione di perdonare quei due adulteri”. Ma non dà seguito al rancore di marito tradito e abbandonato. A margine della sentenza del 20 febbraio 1962 troviamo l'annotazione della Corte d'appello che, in data 21 giugno 1963, dà conto della remissione di querela e comanda di non doversi (più) procedere. Avanzano i tempi e una nuova Corte Costituzionale presieduta da Aldo Sanduli dichiara il 16 dicembre 1968, l'illegittimità costituzionale del primo e del secondo comma dell'articolo 559 del codice penale. Cade un pezzo dell'antico codice sfigurando il quadro d'insieme nel quale rimarranno gli articoli sul delitto d'onore e sul matrimonio riparatore. Appresa la notizia della pronuncia della Corte Costituzionale, Don Giovanni Leonasi manda un cartoncino di auguri al Presidente Videtta, quale pioniere dell'auspicata modifica normativa. Ed è il presidente Videtta, accolto da una giornalista nel 2003, con l'omaggio di un mazzo di mimose, a richiamare la magistrale difesa di Don Giovanni Leonasi. Autorevole componente di quella innovativa Corte Costituzionale è il professor Mortati: quanto abbia potuto influire sulla pronuncia di incostituzionalità del reato di adulterio, dopo che l'avvocato Leonasi gli aveva parlato della storia esemplare dei due “presunti” adulteri di Rotonda, non è dato sapere.



## VALERIO CAPRARA E LE TRE FASI DEL CINEMA

Nella sua personale galleria dei tre film più belli mai visti, sicuramente c'è uno dei capolavori di Sergio Leone "C'era una volta in America". "Non mi stanco mai di rivederlo" dice Valerio Caprara, nel corso della Masterclass di Cinematografia a Grottaminarda. Un confronto che si inserisce nell'ambito di una serie di appuntamenti, presso la sede dell'associazione Cripta Maynarda, al via lo scorso gennaio. A intervenire il critico cinematografico napoletano, per anni firma del giornale "Il Mattino". Nell'incontro moderato da Antonio Cararuzzolo, curatore della rassegna, consegna al pubblico un viaggio nel cinema partenopeo, "che ha la forza che deriva dall'essere universale e storico". I primi film nascono "tra i boulevard parigini" ma già ad inizio del 1900, "si è cominciato a produrre anche a Napoli e a Roma, dove sono nati i primi centri di produzione come li intendiamo oggi" spiega Caprara. Una chiacchierata sul mondo della celluloide, fin dalle origini, che non vuole essere una "lectio magistralis" ma che finisce, inevitabilmente, per diventarlo. Un cinema, quello "made in Naples", che ha visto protagonisti i più grandi interpreti. Davanti e dietro le macchine da presa. Dal principe Antonio De Curtis, fino ad arrivare a Massimo Troisi e al premio Oscar Paolo Sorrentino. Un cinema, quello partenopeo, nato quando ancora non c'era il sonoro, sfruttando gli scenari naturali. E' il cinema delle grandi attrici, Francesca Bertini, Elvira Notari, la prima regista donna. "I primi studi sono nati sul Vomero - dice il critico cinematografico - nel capannone della Lombardo Film. La vivacità, lo spirito napoletano, al di là del folklore, un certo tipo di approccio alla vita, derivato dalla realtà dei fatti personali e storici. Tutto questo ha funzionato come il "genius loci". Ma chi dice che i napoletani



Valerio Caprara e Sergio Leone

sono tutti attori, "dice una scempiaggine". Quel che è certo è che una scenografia unica al mondo ce l'ha solo la città di Napoli. "Il passaggio, la bellezza, i palazzi storici. C'è una certa vocazione ad interpretare, ed impersonare, esempi di umanità: questa è una componente fortissima". Ma come immagina Napoli nel cinema? "Una foresta enorme, lussureggiante e intricata dentro cui trovi alberi spettanti, fiori meravigliosi e oasi di praterie stupende. Ma ci puoi trovare anche anfratti rocciosi, rovi, paludi limacciose, perché la storia del cinema è fatta anche di questo". Una immagine, per Valerio Caprara, in cui "non esiste una tendenza totalizzante, spontanea". Così come con una immagine sola, il cinema napoletano non si può definire. Come diceva Raffaele La Capria, grande scrittore e sceneggiatore, l'animo di questa città si distingue in napoletanità, "componente eccellente, straordinaria ed essenziale di italianità, e napoletaneria".

Quella dei cineasti sotto l'ombra del Vesuvio "non è una categoria allevata in batteria ma in un terreno estremamente fertile, da cui sono nate tante storie". Valerio Caprara ricorda i tempi in cui era inviato a Cannes, per raccontare il Festival e le dive del cinema e sottolinea come la metropoli partenopea "ha vissuto momenti di crisi sociale, politica ed economica. Da cui sono venuti fuori talenti eccezionali, film e rappresentazioni teatrali. Mentre, invece, nei momenti del "rinascimento napoletano" c'è stata carenza di film". Una contraddizione? Per riprendersi "c'è voluta una scossa, una frattura di qualche regista e attore rivoluzionario".

Perché "non è, di per sé, straordinario qualsiasi cosa che abbia il marchio di Napoli". La compagnia di Teatro Umoristico dei fratelli Eduardo, Peppino e Titina De Filippo, durante la seconda guerra mondiale, nel 1943, "faceva cinema per guadagnare. Girava i film la mattina, negli studi di Cinecittà - racconta Caprara - per poi tornare a Napoli dove la sera andavano in scena al Kursal, oggi Filangieri". E, ancora prima, negli anni 30, quelli della dittatura fascista, "il regime non gradiva la regionalità le compagnie e gli attori, le storie che non convergessero con quella dell'Italia e la tradizione di quella che volevano che fosse la nostra Nazione".

A chi gli chiede di un "neorealismo napoletano", proprio soprattutto del dopoguerra, il critico cinematografico risponde che "lo facevano con pochi mezzi video maker pittoreschi: Amaro, Montill, Di Gianni, che si arrangiavano con film popolari e melodrammatici. Che, però, facevano incassi". In città nacque la Titanus, il grande studio, messo in piedi dalla famiglia Lombardo. Senza dimenticare i primi film su canzoni, una specie di musicarelli come si chiamano oggi, "che raccontavano l'Eden napoletano. Un grande fenomeno, però - continua Caprara, in questo viaggio del cinema partenopeo - ha interrotto questa strada: "Carosello napoletano", di Ettore Giannini, il primo musical italiano premiato a Cannes". Dalla scuola napoletana del cinema al "Neapolitan sound". Si parla del legame tra cinema e musica ma anche dei tanti luoghi comuni che raccontano una città controversa. "Come per la



Valerio Valditara

musica non c'è una accademia ma un humus proprio - risponde - che ha delle radici anche istituzionali, come scuole, precedenti, storia, il Conservatorio per la musica, la grande melodia napoletana, la più importante del mondo, così è stato anche per il cinema dell'epoca del muto. Tanti fenomeni sparsi che poi sono approdati a Roma". Sono strade che "non sono allineate, tanto è vero che a unire questi registi è l'essere napoletani ma hanno a volte traiettorie estremamente divergenti". E se fosse proprio questa la "grande bellezza", volendo citare il film di Sorrentino vincitore dell'Oscar?. "Tra di loro - spiega Caprara - c'è molta diversità. Hanno, magari, grande successo però non sempre sono in armonia con gli altri".

Il cinema napoletano ha vissuto, quindi, altre tre fasi importanti che lo hanno portato ad essere, per aspetti diversi, quello che conosciamo oggi: negli anni sessanta, con la commedia all'italiana, "anche Napoli dice la sua. Nanni Loy, i film girati nella città, da Risi ad esempio, attori assolutamente inimitabili. Un momento di grande salute economica. Ma anche i film d'inchiesta, quelli di Francesco Rosi". "Mani sulla città", lo scempio edilizio, la corruzione. Un salto di qualche anno, fino ad arrivare agli anni ottanta del secolo scorso. "Perché non voglio fare il professorino, mi piace dialogare con voi". dice Valerio Caprara ai

tanti appassionati di cinema che hanno affollato la sala. "Quelli di Salvatore Piscicelli, autore di film molto crudi e, per certi versi, scabrosi. Prendiamo "Immacolata e Concetta", ancor più "Le occasioni di Rosa". Quest'ultimo cambia totalmente visione e approccio". Nella Napoli di quegli anni "avanzano con piglio nuovi personaggi e prefigurano, in maniera più o meno riuscita e molto coraggiosa, quello che sarà "Gomorra". Negli anni duemila, invece, un cinema più poetico, forse, e sognatore. Anni che possiamo definire come quelli di Paolo Sorrentino o di Matteo Garrone. "Garrone, soprattutto, ha aperto un altro tipo di cinema, antifolklorico, influenzato e turbato da fenomeni sociali, personali, di comportamento, di rapporti interpersonali. Molto particolari e duri - spiega Caprara - imbarazzanti per la storia ufficiale del nostro Paese". Prendiamo "L'imbalsamatore" o, appunto, "Gomorra" e "L'uomo in più" fino a "È stata la mano di Dio" o all'ultimo "Parthenope (gli ultimi due di Sorrentino, ndr). "Può piacere o no - secondo il critico cinematografico - ma ha rifondato un certo tipo di visione di Napoli". Antonio Cata-rozzolo, che è il curatore della rassegna, ne approfitta per chiedere a Caprara delle polemiche su "Gomorra". "Quelle ci sono sempre state e continueranno ad esserci: alcune giuste, altre strumentali e deboli. Poi, c'è chi le fa più per dividere. Io credo che, le polemiche, bisogna affrontarle, prendere posizione o accantonarle". Da critico cinematografico, Caprara spiega che quando deve giudicare un film: "Io cerco di attenermi ad un giudizio sulla qualità dell'espressione, dello stile, sulla sincerità piuttosto che basarmi su quello che, nel film, viene raccontato". "Un film, un fatto di cronaca, uno scandalo sensuale - chiarisce - può essere raccontato in più modi". Contano la soggettività, il momento che si sta attraversando, le sensibilità. "Nessuno potrà seguire una linea univoca però, sicuramente, si può provare a interpretare un film". E, a proposito della scuola di regia napoletana, riferendosi a Sorrentino chiarisce che "è una persona molto particolare. È stato segnato da una tragedia terribile ed ha avuto il coraggio di raccontarlo (i genitori morti, nello stesso giorno, mentre lui era andato a vedere una partita del Napoli). Allevato dalla sorella maggiore, è stato più abituato ad osservare che ad essere osservato. Più a pensare e a costruire che ad altro. Il suo cinema è molto complesso".

Floriana Guerriero - Docente, giornalista

La Domenica del Corriere



## VOCI DELL'EMIGRAZIONE IRPINA TRA MEMORIA E TESTIMONIANZA

Un continuo flusso di memoria e di vissuto della diaspora, tra voci, memorie e silenzi in cui si fondono l'universo delle radici e quello di arrivo. È il senso dello studio di Lucia Tirri dedicato agli "Itinerari autobiografici-Frammenti d'Italia nel mondo" pubblicato da MnM edizioni qualche anno fa ma che conserva intatta la sua forza. Una mappa delle autobiografie di emigrazione, con il supporto di un aggiornata bibliografia critica, che pone l'accento sulla contaminazione di generi letterari, in cui si fondono differenti sostrati culturali, sociali e

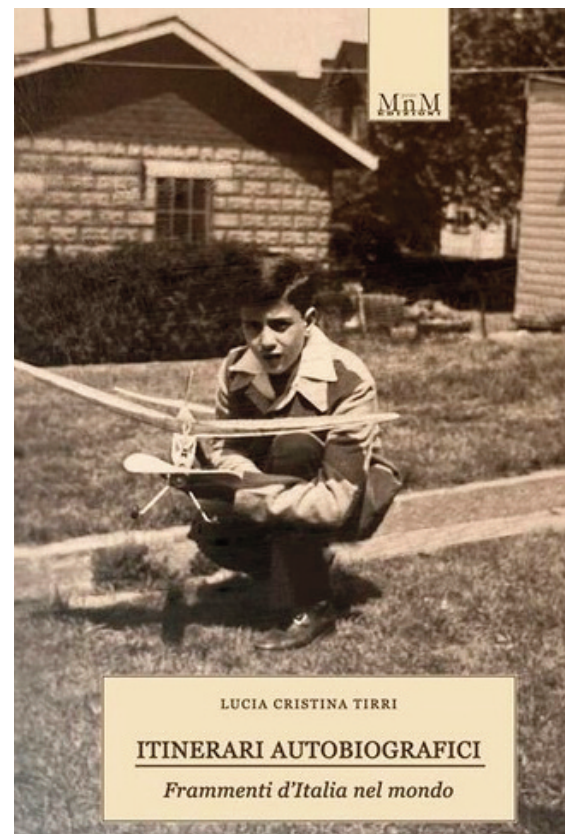
antropologici, vero elemento distintivo di questo tipo di letteratura. Dalle autobiografie di uomini e donne con un basso livello di alfabetizzazione a quelli di emigrati discendenti di seconda generazione, che si sono affermati nel mondo imprenditoriale, nell'universo del giornalismo, nell'editoria e nella società letteraria, da Mario Mignone a Louise DeSalvo. Ad emergere cesure, spaesamenti linguistici, tensioni, conflitti, conquiste e una nuova identità metamorfica. Un processo che svela anche le ragioni della scrittura, dalla necessità di ritrovare le radici e non

dimenticare alla volontà di testimoniare l'esemplarità della propria storia. E' il professore Sebastiano Martelli nella prefazione a sottolineare come "L'autobiografia racconta dall'interno il vissuto migratorio, il mondo da cui si parte e le ragioni dell'esodo, del viaggio, l'ambiente di arrivo, il vissuto, la mentalità, il tempo storico e quello della memoria. Le scritture autobiografiche permettono inoltre di focalizzare le culture dell'emigrazione, le loro diversità, non solo per l'estrazione sociale e professionale dei migranti e la provenienza da diverse aree regionali e provinciali ma anche perché la grande emigrazione tra Otto e Novecento coincide con una accelerata mutazione del quadro sociale, economico e culturale sia del mondo di partenza, sia di quello di arrivo".

Tirri evidenzia una delle costanti che caratterizzano le autobiografie nel suo carattere di esperienza iniziatica con una serie di prove da superare, per giungere alla costruzione di una nuova identità culturale e sociale per sé e la propria famiglia. Il vissuto migratorio non potrà essere cancellato, poiché capace sempre di modificare lo sguardo di partenza. Centrale il legame tra storia individuale e collettiva, poiché "Le storie narrate sono spesso attraversate dalla Storia in cui vita ed esperienza migratoria divengono collettive e passato e presente si fondono". Così come c'è in quasi tutti i racconti, la consapevolezza di chi scrive di aver vissuto appieno la condizione propria della postmodernità, quella dei non luoghi.

L'analisi che consegna Tirri esplora le autobiografie di emigrati irpini come Gerardo Di Pietro e Carmine Vittoria che offrono un profondo spaccato della società mentre le autobiografie di Louise DeSalvo, Giovanna Miceli Jeffries, Mary Melfi consegnano l'idea della scrittura come strumento di costruzione della propria identità, uscendo dallo spazio della famiglia italoamericana. Così ne "L'America e la mia gente" di Mario Mignone l'etica del lavoro del mondo contadino sembra abbracciare il "concetto protestante dell'hard work americano", fino ad impossessarsi di un'identità multipla, divisa tra il passato italiano e la middle class americana. Fino al racconto di Salvatore Vento in cui "il recupero della memoria aiuta a prendere coscienza di sé, a contrastare alienazione e omo-

Itinerari autobiografici. Frammenti d'Italia nel mondo  
di Lucia Cristina Tirri  
Editore:  
MnM & Amolà  
Anno edizione: 2022  
Pagine: 386



logazione, a trovare una voce, a nutrire la creatività". "Nello spazio della scrittura – scrive Tirri – si innescano percorsi reali e metaforici verso l'interiorità, alla scoperta di un io profondo, forgiato e sospeso tra la cultura di partenza e la cultura di arrivo". Ha 70 anni l'irpina Leonilde Frieri Ruberto quando, ospite della figlia a New York, sente il bisogno di raccontare la propria storia di emigrante, giunta nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti dal Sud Italia, scavando nella sua identità disgregata. "Leonilde – scrive Tirri – in uno stato di sospensione dalle attività che scandivano la sua quotidianità e dagli spazi che incorniciavano le sue azioni, riaffiorano con violenza sentimenti di sradicamento che la portano a ricercare un proprio spazio attraverso la scrittura, un balsamo che lenisce e cura cicatrici interiori mai del tutto rimarginate". E se è vero che la lingua riveste sempre un ruolo centrale nel percorso identitario, a partire dalle mappe topografiche tracciate dalle parole come nell'autobiografia di Mary Di Michele, sono tante anche le storie che evidenziano come l'emigrazione abbia contribuito all'emancipazione fem-

minile, a una visione del mondo più moderna e transnazionale, tanto nel paese d'adozione, quanto nel paese d'origine. Così è per la giovane Louise De Salvo che, cresciuta in una famiglia del working class, dovrà lavorare sodo per conquistare un proprio spazio in una comunità scolastica e accademica che negli anni Settanta era maschilista e classista e lo farà a partire dalla scrittura. Ma la sfida è anche quella, come sottolinea DeSalvo, di "ricomporre storie individuali e collettive frammentate, segnate dalla separazione, dall'esclusione, dalla vergogna", di mettere in discussione organizzazioni e classificazioni sociali, come spiega Michele Bottalico in un suo saggio dedicato all'emigrazione. Storie in cui gli spazi che acquistano un ruolo centrale, come la casa, come Little Italy che diventerà il cuore della costruzione di un nuovo radicamento, luogo mitico di fondazione per gli emigranti, da cui ci si sposterà verso zone ricche e autoresidenziali. Fino al lavoro in fabbrica capace di ridare nuova dignità e indipendenza e agli spazi del paese d'origine. "Grazie al paradigma del confronto – scrive Tirri – si prende consapevolezza di come gli italiani altrove abbiano maturato una nuova coscienza di sé, rompendo con il passato ma al contempo ricreandolo per dare un nuovo corso alla propria vita...Le scritture del sé aiutano a colmare quell'immenso vuoto di conoscenza sui milioni di italiani sparsi per il mondo e in questo gioco di specchi scopriremo molto sul paese Italia e sulla miriade di paesi che ne costituiscono l'essenza, l'identità, l'autenticità".

Così in "Lifeline: An Italian American Odyssey" di Bernadette Amore, contratto nel nome B.Amore, la scrittrice di origini irpine consegna un multi-libro, tra ricerche, studi, esposizioni e interviste a familiari e discendenti di immigrati italiani insieme alla conservazione di oggetti di famiglia. Punto di partenza le storie delle sue due famiglie, i Di Iorio e i D'Amore, attraverso sette generazioni tra sculture, composizioni, collage. Mentre nel libro "Doors of Memory: remembering my birthplace", Eleanor M Imperato ripercorre i ricordi della sua infanzia ad Avella, prima della sua emigrazione negli Usa. Un libro di prosa e poesia in cui svolgono un ruolo centrale le immagini di soglie, usci e archi che si caricano di un valore metaforico, diventando archi attraverso i quali accedere alla



memoria personale. E ad Avella è ambientato anche "Bitter Chicory to Sweet Espresso" di Carmine Vittoria, professore in pensione della Northeastern University di Boston, emigrato negli Stati Uniti dodicenne, che ricostruisce la sua infanzia in un paese martoriato dalla Seconda Guerra Mondiale, in un continuo alternarsi tra fatti privati ed eventi storici nazionali, un'infanzia trascorsa con la madre in una piccola comunità di pastori. Passato e presente si intrecciano anche in "30 anni di cronache da Morra de Sanctis e dei morresi emigrati" di Gerardo Di Pietro nato a Morra nel 1934 ed emigrato in Svizzera nel 1958, dove si è battuto per la piena integrazione degli operai delle fabbriche, fondatore del mensile "La Gazzette dei morresi emigrati" Ad emergere un'analisi lucidissima delle contraddizioni dell'Irpinia, dalla povertà all'abbandono da parte di una certa politica. Un itinerario, quello che consegna Tirri, in cui entra con forza la sua storia personale di emigrazione negli Usa, un libro che diventa, dunque, anche l'occasione per fare i conti con la memoria personale.



# CANTILLO: STORICISMO ESISTENZIALE E LOGOS ETICO

Con questo scritto non intendiamo dare un'idea compiuta ed esaustiva dello storicismo esistenziale e del suo elevato valore filosofico, elaborato da Giuseppe Cantillo, ordinario di filosofia morale per circa un quarantennio presso l'Università "Federico II" di Napoli, scomparso tre anni fa bensì, offrire utili spunti e temi per un'introduzione critica al suo studio. E' uno studio che ci appare fondamentale per comprendere la natura umana e il nostro travagliato tempo. Parlando della serie di saggi da lui composti nel quinquennio 2001-2005 e raccolti, su opportuna e utile sollecitazione dei suoi "più giovani allievi", nel volume *Natura umana e senso della storia*, il professore Giuseppe Cantillo afferma che essi sono "scritti nati per ragioni ed occasioni diverse, ma legati da una comune ispirazione problematica e da una comune impostazione storico-teorica. I saggi (...), infatti, ruotano tutti intorno al tema del rapporto tra uomo e storia, nel senso della ricerca di «congenierità della natura umana» eccedente rispetto alle individuali formazioni della vita storica. La storicità vi è declinata, quindi, rispetto a tre nuclei problematici, su cui in questi anni ho lavorato, e nei quali la riflessione sulla storia incrocia la riflessione sull'esistenza: una ontologia critica dell'umano; il nesso tra etica e storia dove l'eticità si configura come fondazione della libertà individuale e insieme come progetto e critica dell'agire politico; e infine, le possibili implicazioni religiose dell'esistenza storica costitutivamente segnata dal desiderio dell'asso-



*Ai primi del Novecento, i suoi romanzi e racconti incontrarono un successo di pubblico sempre crescente*

luto"1. A nostro vedere, questi nuclei tematici, interessanti, attuali e vitali, accompagnandosi e talvolta facendo tutt'uno con il suo lavoro storico-critico ed ermeneutico, rappresentano anche, se non soprattutto, la sostanza prima della sua riflessione filosofica. Si tratta di una riflessione che pone capo a uno storicismo esistenziale che non si limita a delineare le negative coordinate della condizione umana nel nostro tempo, ma soddisfa l'esigenza di una fondazione dell'etica garantita da un logos universale, coniugata ad una visione politica democratica ed egualitaria e

resa autentica da una spiccata e nobile tonalità evangelica, tendenzialmente utopistica. Ciò sembra derivare dal fatto che, in Cantillo come in Bachofen, di là dalle notevoli diversità di visione del mondo, il "pensare con la mente" (Kopfgedanken) s'incontra con il "pensare col cuore" (Herzgedanken). Questa particolare modalità del pensare filosofico in Cantillo assume le sembianze di una originale interrogazione antropologico-metafisica sull'"essere, sul fondamento, sul valore, sullo scopo" della vita umana, colta nella sua essenziale storicità. Pur rivolgen-

do le sue energie mentali e spirituali verso la ricerca della "verità della vita", Cantillo si dichiara, jaspersianamente, consapevole del fatto che il filosofo non va oltre "un punto di vista personale" poiché "la verità nel tempo è sempre in cammino"2.

Giuseppe Cantillo era un filosofo italiano, professore emerito di Filosofia morale all'Università di Napoli Federico II. Ha avuto un ruolo significativo nella filosofia italiana, specialmente nel pensiero di Ernst Troeltsch e Karl Jaspers. Cantillo ha pubblicato numerosi lavori, tra cui "Introduzione a Troeltsch" e "Natura umana e senso della storia". È stato anche presidente della Società italiana di Filosofia morale e ha contribuito attivamente alla filosofia italiana, partecipando a numerosi convegni nazionali e internazionali

Senza in alcun modo pretendere di procedere a un esame, senz'altro complesso, del "viaggio di scoperta" di Cantillo in terram philosophicam, ci limiteremo a dire che esso è contraddistinto innanzitutto da un più che trentennale studio e felice lavoro di interpretazione del pensiero di Hegel, specie il "giovane Hegel" e la Fenomenologia dello spirito3 e, con essi, dal dialogo e dal confronto con lo storicismo tedesco, in primis lo storicismo di tipo religioso di Troeltsch e l'esistenzialismo, parimenti religioso, di Jaspers. Insieme a loro molti altri pensatori fanno parte della costellazione filosofica a cui si rivolge l'interesse critico-speculativo di Cantillo. Per brevità, ci limitiamo a menzionare Kierkegaard e Rosmini, Husserl e Sartre, Abbagnano e Paci, Capograssi, Piovani e Tessitore, Croce e Masullo4. La vastità e il rigore delle sue ricerche hanno accentuato, se è lecito dir così, una tendenza mental-caratteriale di Cantillo: l'ostilità nei confronti della fatuità narcisistico-nichilistica di un relativismo scettico e negatore di ogni verità, di cui Hegel ha dimostrato l'ingenua contraddittorietà in un locus classicus della Fenomenologia dello spirito5.

Prima, però, di affrontare gli aspetti nevralgici del suo storicismo esistenziale che conta richiamare per portare avanti il nostro discorso, c'è l'esigenza di dare almeno un'idea della sua interpretazione di Hegel. E ciò in considerazione non solo del suo notevole rilievo nell'ambito del dibattito sul grande filosofo tedesco, ma soprattutto dell'influenza che ha esercitato sul peculiare esistenzialismo di Cantillo. Dobbiamo, perciò, dire che, dopo aver pubblicato, poco più che trentenne la traduzione della *Filosofia dello spirito jenesi* di Hegel, una delle più difficili e complesse opere della storia della filosofia, come l'ha giudicata un filosofo della statura di Herbert Marcuse, Cantillo ha dedicato a Hegel, oltre a numerosi saggi, due volumi: *Le forme dell'umano. Studi su Hegel nella seconda metà degli Novanta del secolo scorso* e *L'istinto della*

ragione. Logica vita diritto in Hegel qualche anno fa. Le forme dell'umano è un'opera che, come l'autore precisa nella Premessa, "può essere idealmente divisa in due parti. Nella prima (...) l'attenzione dell'indagine è rivolta alla genesi del pensiero hegeliano e alla elaborazione del sistema come luogo della ricomposizione – o meglio come tensione verso la ricomposizione – dell'unità nella vita dell'uomo.

Una riflessione su filosofia e sapere tragico chiude la prima parte del volume, ritrovando, anche nelle pagine delle Lezioni berlinesi sull'estetica, l'originaria idea hegeliana della filosofia come pensiero della vita, sospeso nella oscillazione tra la vissuta, dolorosa attualità della contraddizione e la sua *Aufhebung* nelle forme dell'intuizione, della rappresentazione, del concetto.

Proprio la considerazione del movimento dialettico tra fenomenologia e logica, tra l'«inquietudine» della coscienza e la «serena calma della conoscenza», motiva, nella seconda parte del volume, (...) il confronto con alcune interpretazioni della filosofia hegeliana, come quelle di Gabler e di Croce che, pur privilegiando il momento conciliativo e sistematico, non mancano però di far emergere quella oscillazione e quel movimento dialettico (...) Per Croce la grandezza della speculazione hegeliana si spiega solo con "la sua potenza a penetrare nel profondo della vita intima, nella sua contrarietà e nella sua unità". E proprio la "contrarietà" della vita ha assunto un ruolo decisivo nell'ultima fase del suo pensiero, che ha visto nella "vitalità" l'origine della dialettica"<sup>6</sup>.

Pur senza mai sottovalutare lo "Hegel maturo", Cantillo mira giustamente a dimostrare che i suoi scritti giovanili, specie quelli del periodo jenesense, non rappresentano una sorta di "preistoria" del sistema, che avrebbe elaborato nel periodo post-fenomenologico, bensì ne contengono, in maniera talvolta abbozzata e non definita, talaltra vitale e radicale (specie dal punto di vista socio-politico), la sostanza ricca, nuova e geniale. Alla luce di queste premesse, per dire così, ermeneutico-metodologiche la filosofia o, meglio, il filosofare di Hegel viene visto come pensiero della vita in cui forte è la consapevolezza del contrasto tra la vita con il suo disordine e la sua accidentalità e la ragione con la sua traslucida coerenza e perfezione formale, tra la

*Pur senza mai sottovalutare lo "Hegel maturo", Cantillo mira giustamente a dimostrare che i suoi scritti giovanili, specie quelli del periodo jenesense, non rappresentano una sorta di "preistoria" del sistema, che avrebbe elaborato nel periodo post-fenomenologico, bensì ne contengono, in maniera talvolta abbozzata e non definita, talaltra vitale e radicale (specie dal punto di vista socio-politico), la sostanza ricca, nuova e geniale*

"croce del presente" e la "rosa della ragione". Un tale contrasto e la difficoltà di mediarlo attraversano tutti i momenti dell'itinerario speculativo di Hegel, ricevendo risposte diverse. Appare comunque evidente la predilezione di Cantillo per lo Hegel "umanistico". Si tratta di una predilezione che, accentuando la consustanzialità dell'uomo con Dio, lo porta a interpretare lo spirito come l'umano segnato da una finitudine che esso vive fino in fondo e insieme tende a trascendere in un travagliato, difficile e, tutto sommato, non garantito processo, che è la storia. Conseguentemente, le figure fenomenologiche e le altre situazioni e momenti attraverso cui lo spirito si caratterizza e si realizza sono forme dell'umano.

Ne *L'istinto della ragione*, poi, rimarcando la sua distanza dalle letture più tradizionali di Hegel incentrate sul suo preteso panlogismo e conservatorismo politico, Cantillo propone uno Hegel democratico, in sintonia con la sua concezione dello spirito come negatività e libertà. Cantillo afferma, come aveva già fatto ne *Le forme dell'umano*, che "è indubitabile che un senso profondo della filosofia hegeliana sia la volontà di pensare la vita", intesa "essenzialmente (come) la vita dello spirito, di cui partecipa la vita dell'uomo in tutta la sua dimensione esperibile"<sup>7</sup>. La possibilità di pensare la vita, di cogliere la coincidenza tra pensiero e vita, tra conoscenza ed oggettività, si fonda su quello che Hegel chiama nella *Fenomenologia dello spirito* "l'istinto della ragione" (*Der Instinkt der Vernunft*), grazie a cui la ragione ha la certezza di poter conoscere la realtà, così da tradurre la certezza stessa in verità, in quanto nella realtà trova, sia pure attraverso la mediazione dialettica, se stessa. In pagine, poi, di particolare coinvolgimento emotivo e mentale Cantillo ci rappresenta la complessa e travagliata vicenda della vita del soggetto umano, che ripete quella del Cristo, del Verbo fattosi carne, ed è perciò umana e divina. Il soggetto è pensiero, inquietudine, negatività, così che non può non negare la sua immediata e vuota identità e determinarsi, oggettivandosi. Ma l'alterità che pone lo duplica, lo scinde, lo estranea da sé. "Questa costitutiva contraddizione tra l'identità e la scissione che segna l'essere della vita si esprime nel dolore", per cui le nature umane "sono la negatività di

loro stesse". Dell'"immane potenza del negativo", la morte è "la più terribile cosa"<sup>8</sup>. Ma, proprio sopportando la morte, l'uomo ritorna a sé accresciuto, realizzato come spirito, ovvero libertà teoretica e pratica<sup>9</sup>.

Nella visione esistenziale e storicistica di Cantillo la dimensione dello spirito in quanto realizzazione elevata e forte, se non compiuta, della personalità umana ritorna come una meta che non è a portata di mano o quasi, bensì un processo difficile e tutt'altro che garantito circa il suo esito positivo. L'essenza dell'uomo – dice Cantillo in accordo con Sartre – s'identifica con la sua esistenza, durante la quale si costruisce e si attua, mostrando di possedere una morfologia e una vissutezza tanto peculiari da essere eccedenti sia rispetto alle modalità in cui si esprime quella degli altri enti, viventi e non viventi, sia rispetto alle stesse forme storiche in cui si oggettiva. L'uomo, infatti, non ha uno statuto definito, dal momento che il suo *Dasein* è segnato, heideggerianamente, dalla "gettatezza" nel mondo e da una finitudine posta, pascalianamente, "fra il tutto e il nulla". Detto in termini kierkegardiani «l'esistenza è ciò che fa l'intervallo» o, come dice Piovani, in quanto uomo "devo arrestarmi di fronte ad una constatazione, che mi presenta me stesso come dato: io che voglio, non mi sono voluto". Non essendo presupposta, l'essenza dell'uomo diviene nel tempo a contatto con la realtà delle cose e nella trama dei rapporti intersoggettivi. È quest'ultima che consente che le esperienze dei singoli individui, con la loro concreta esistenza, traggano valore da quelle «forze etiche» comuni che l'umanità crea per lottare contro il male insito nella sua stessa natura. Scrive Cantillo: "Nel riconoscimento a cui la soggettività è condotta dalla riflessione su di sé, nel riconoscimento cioè che al suo fondo vi è una originaria, irriducibile oggettività dell'esistere e del pensare è già implicita la scoperta della costitutiva storicità del soggetto esistente, del suo essere inserito in una tradizione, in un mondo comune di significati e di valori. Il soggetto non può chiudersi dentro la sua singolarità, dal momento che ha dovuto constatare di non essere venuto all'esistenza «da solo»"<sup>10</sup>.

La singolarità non irrelata, bensì intersoggettiva del soggetto umano – cioè la sua esistenza e storicità in quanto apertura alla relazione con



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

l'altro, mediando la propria immediatezza e idealizzando la propria fattualità – si identifica con la sua natura non univoca e compiuta, bensì intimamente scissa e carente. Infatti, l'uomo, come si sa, è fatto di corpo e anima, inconsapevolezza e coscienza, istinto e intelligenza, sensibilità e razionalità, memoria ed oblio, natura sensibile e persona spirituale, finitudine e senso dell'infinito. La scissione e la carenza della natura umana non solo implicano la tensione, corrispondente a un imprescindibile bisogno, a darsi un'unità, ma sottendono comunque una modalità fondativa di questa stessa unità, anche se in modo sfuggente, ambiguo, non definitivo. Questa modalità non è mai tale da rinchiudere l'uomo solipsisticamente in se stesso. L'uomo non è assimilabile tout court al Cogito di Carte-

sio, a una ragione raziocinante che procede per evidenze, intuizioni e sillogismi e neppure all'autocoscienza trascendentale di Husserl e alla sua trama di condizioni formali, universali e necessarie. "Non vi è mai – afferma Cantillo in sostanziale accordo con Masullo – un oggetto puro a cui corrisponderebbe una coscienza pura, ma vi è sempre un rinviare dell'oggetto all'attualità dell'atto di coscienza che lo intenziona e un rinviare dell'atto di coscienza all'oggetto in cui esso, nascondendosi, si incorpora e si rende tuttavia manifesto"<sup>11</sup>. L'esperienza vissuta dell'uomo, nella sua fatticità, come senso noematico, come immediatezza, è quel fondo eccedente di significati che, esplicandosi nel tempo e intrecciandosi tra loro, danno fecondità e novità di orizzonti alla storia. Ma, a differenza di Masullo, per Cantillo, la costitutiva apertura dell'uomo non si risolve nell'orizzonte immanentistico dell'essere-nel-mondo e dell'essere-con-altri, ma si rivolge a quello trascendentistico: è ansia di infinito, di trascendenza, anzi presenza (agostiniana, rosminiana) dell'Essere, di Dio, del Sommo Bene nell'anima<sup>12</sup>.

Da questo convincimento Cantillo ricava la tesi del carattere fondativo dell'etica – di un'etica teologicamente connotata – nella costruzione della libertà umana, della teoria e della prassi politica e della stessa storicità umana. Ma questo suo convincimento sembra cozzare, e di fatto cozza, con la "crisi radicale dell'etica", segnalata, come egli scrive, "da un pervasivo atteggiamento nichilistico, che inevitabilmente si traduce in un narcisistico, e spesso disperato, solipsismo", dall'"indifferenza verso i valori", dall'egoismo darwinistico di genti e nazioni, dall'"irrompere di fondamentalismi religiosi ed etici". Anzi, la crisi dell'etica appare la spia della presenza nefasta e devastante del male nel nostro tempo. Si tratta di quel male di cui Hegel, "in un inquietante passaggio della filosofia dello spirito del 1805-6", dice che "è il niente in sé (das Nichtig, il nulla, il privo-di-valore, di validità), il puro sapere di sé – quest'inferno dell'uomo chiuso in se stesso, proprio perciò la volontà assoluta, non un che di estraneo alla legge". "Al punto che, commenta Cantillo, la legge – o più precisamente chi detiene il potere in nome della legge – può anche «perdonare» il male"<sup>13</sup>. Ma – osserva Cantillo nel suo recente *Con sé/ oltre sé*, ricerche di etica – il conflitto,



spesso drammatico e sanguinoso, tra visioni del mondo e sistemi morali in un mondo che la globalizzazione rende massimamente relazionale e plurale propone l'esigenza indeclinabile di fondare "un nuovo universalismo etico e giuridico". Infatti, come aveva già posto in evidenza ne *L'eccedenza del passato*, "Ciò che decide del valore dell'azione non è il riferimento alla legge o un valore oggettivamente determinato, ma il grado di universalizzazione, di espansione oltreparticolaristica che essa attesta e rende possibile, afferma e stimola, incarnando in una determinata figura, l'ansia di universalità che muove il soggetto spingendolo a trascendere la propria immediata singolarità"<sup>14</sup>.

Ecco perché per non lasciarsi avvolgere e conquistare dall'"atmosfera di estrema problematica e inquietudine" dell'etica novencetesca, "caratterizzata essenzialmente dalla pluralità e diversità dei sistemi di norme e valori, dalla convinzione della loro relatività, spinta al punto di mettere radicalmente in questione la stessa possibilità di giustificare norme e valori"<sup>15</sup>, occorre porsi alla ricerca di ciò in cui consiste la "normativa del logos". Essa è da intendersi come una ratio che non è se non vive e opera negli individui, nei singoli soggetti empirici agenti e pensanti, e che, tuttavia, vive ed opera in modo tale da consentire il trascendimento del loro immediato, naturale esserci, e da promuovere il loro aprirsi all'universale col quale soltanto possono assolvere il compito che è loro assegnato di farsi persone<sup>16</sup>. Ciò vuol dire che se l'uomo è sempre con sé, con la sua individualità, quest'individualità, se giustamente colta nella concretezza, nella dinamicità, nella globalità delle sue esperienze vissute, appare per quello che è: una soggettività che si costituisce "nella relazione intersoggettiva", nella "comunità". "Nasce da questo originario fondamento comunitario, intersoggettivo del soggetto – che affonda le radici della propria umanità nell'educazione, cioè nell'invito alla libertà, a costituirsi come soggetto libero, svincolandosi dalla dipendenza dell'elemento sensibile (...) il dovere, la legge morale, che mi impone di rispettare la libertà dell'altro, che è condizione della mia stessa libertà"<sup>17</sup>.

Se, argomenta Cantillo, viviamo la relazione intersoggettiva nei termini in cui la definisce Capograssi, cioè come "dissimiglianza fraterna", diventa davvero possibile dare vita a una società in cui possano "convivere culture e tradizioni differenti neutralizzate nella loro pretesa di esclusività e di assolutezza dalla coscienza della profonda congenerità dell'umano"<sup>18</sup>. In coerenza, poi, con il suo profondo sentimento cristiano, Cantillo sostiene che il cristianesimo, grazie ai suoi valori universali, può non solo essere il luogo d'incontro con le altre confessioni religiose, ma persino "fonte di ispirazione anche per la delineazione di un'etica filosofica"<sup>19</sup>. Va detto, a tal proposito, che il sincero sentimento cristiano di Cantillo, non disgiungendosi dalla sua naturale attitudine all'esercizio di una ragione critica, è vistosamente distante da forme di più o meno granitico fideismo; anzi, anche nel suo caso,

*"Non vi è mai – afferma Cantillo in sostanziale accordo con Masullo – un oggetto puro a cui corrisponderebbe una coscienza pura, ma vi è sempre un rinviare dell'oggetto all'attualità dell'atto di coscienza che lo intenziona e un rinviare dell'atto di coscienza all'oggetto in cui esso, nascondendosi, si incorpora e si rende tuttavia manifesto"*

come in quello di Tolstoj, vi è un malcelato conflitto tra fede e incredulità, che può essere paragonato alla lotta tra un cane e un gatto chiusi in uno sgabuzzino, se ci è consentito di ricorrere alla colorita ed efficace immagine con cui il grande scrittore russo descrive, in una lettera alla sorella, il suo intimo conflitto religioso.

Una società che sia fondata sul "patrimonio comune" dei valori e principi della persona, della giustizia, della solidarietà e della speranza in un mondo rivolto a "costruire un nuovo progetto di convivenza sociale" e il dialogo tra le culture e le civiltà dei popoli e tra quelle che convivono all'interno della stessa nazione e dello stesso Stato, come nel caso dei Paesi europei, non può che essere una società pienamente e compiutamente libera e democratica. Che cos'è, però, si chiede Cantillo, una società autenticamente libera e democratica? è questo il tema che affronta in diversi suoi scritti e saggi, segnatamente, in *La politica fra ethos e kratos*. In questo saggio muove dalla constatazione che la nascita, in epoca moderna, degli Stati nazionali ha avuto come tratto morfologico, messo in evidenza da Machiavelli, la volontà di potenza, il "kratos", la forza, "che rivendica la piena autonomia, la scissione della politica dalla morale, dalla religione, dalla teologia"<sup>20</sup>. La complessa evoluzione dello Stato moderno è stata accompagnata dal pensiero filosofico-politico che si è articolato in tre principali modelli. Il primo è quello che ha il suo maggiore esponente in Kant. Questi, in accordo con il giusnaturalismo, teorizza il "Rechtsstaat" (Stato di diritto), che è la forma-Stato che non mira ad accrescere il suo potere, ma realizza "un regime di libertà e di sviluppo equilibrato delle componenti del corpo sociale". La sua "norma fondamentale è il principio del rispetto dell'esercizio della libertà compatibile con l'esercizio della mia libertà e viceversa"<sup>21</sup>. È di tutta evidenza che la legalità statuale ha il suo fondamento nel "principio del valore infinito dell'uomo in quanto soggetto razionale e libero". Il secondo modello rinvia a Weber e si pone quasi a mezza strada tra Machiavelli e Kant. Infatti il sociologo tedesco vede sì nello Stato "il luogo dell'esercizio del potere, del monopolio della forza", ma a patto che la politica sappia legittimarne l'uso in nome di un fine etico universale, "che è il bene comune, l'interesse generale e collettivo". Il terzo modello ha il suo teori-

co in Schmitt, il quale, sulla scorta di Machiavelli e Hobbes, radicalizza l'“autonomia del politico”. Essendo l'uomo malvagio e la società nient'altro che “bellum omnium contra omnes”, solo lo Stato può assicurare protezione a chi gli è obbediente. Un siffatto Stato è, per essenza, antidemocratico, anzi dittatoriale, ed è terreno di conquista da parte di gruppi contrapposti secondo la logica “amico-nemico”.

A sua volta, sulla scorta specialmente di Kant, Rousseau e Kelsen, Cantillo dà una nuova e felice fondazione al nesso etica-politica e ad una concezione alta e forte dello Stato democratico. Il che significa che la politica è strumento e garanzia della libertà di ogni cittadino a patto di identificarsi con la democrazia, cioè di dare luogo allo Stato democratico. Infatti la democrazia è, insieme, il migliore modo d'essere del sistema politico e il suo fondamento metapolitico, etico. Ciò dipende dal fatto che se è vero che il regime democratico funziona come governo della maggioranza, è anche vero che nasce dalla volontà generale di coloro che lo creano stringendo un patto. Di conseguenza, lo Stato è democratico nella misura in cui la volontà generale è sempre meno quella della maggioranza e sempre più quella di tutti i cittadini, ripristinando progressivamente la coincidenza tra volontà generale e volontà individuale da cui nasce. Così, “l'ideale di una società perfetta rivela l'aspetto etico, la moralità della politica, incarnata nella democrazia”<sup>22</sup>.

Per Cantillo, l'eticità della politica, di una politica giusta e di una democrazia di eguali, fondata sulla corrispondenza sempre più compiuta tra volontà individuale e volontà generale, è la condizione oggettiva per risolvere i problemi della povertà e della mancanza di lavoro e creare una cultura e una civiltà in cui l'individuo possa sentirsi meno solo nell'affrontare i problemi della sua solitudine e del suo “male di vivere”. Infatti, con intensa tonalità emotiva e raffinatezza di analisi, vicine a quelle di Kierkegaard, in più loci della sua scrittura Cantillo analizza la condizione umana nella società contemporanea, riprendendo opportunamente, in uno di essi, ciò che Croce afferma ne Il peccato originale. Si tratta, com'è noto, di un saggio bello e accurato che fa parte del suo ultimo libro, Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici (1952), in cui ripropone la tesi secondo cui l'uomo “nel corso



Immanuel Kant

della sua vita è il Christus patiens di dolori terribili e di casi atroci”. In virtù del suo umano sentire, del suo pathos comunista-cristiano e della sua vicinanza all'utopismo blochiano e alla sua Bibbia pauperum, Cantillo non manca neppure di far sue, riproporre e meglio circostanziare le drammatiche e stringenti domande che, negli anni Ottanta del Novecento, Gustavo Gutiérrez si pose “dinanzi alle sofferenze dei poveri e degli oppressi dell'America Latina”: “In che modo parlare di un Dio che si manifesta come amore in una realtà caratterizzata dalla povertà e dall'oppressione? Come annunciare un Dio della vita a persone che soffrono di morte prematura e ingiusta?”<sup>23</sup>. Infatti, nella nostra epoca, assistiamo a quello che sembra “l'apparentemente inevitabile e riprodursi della tragicità della storia con il rinnovantesi presentarsi del male nel mondo, accertato specialmente dall'apparentemente inevitabile riprodursi delle disuglianze e ingiustizie sociali, insieme con l'intensificarsi della coscienza di tali ingiustizie”. Di fronte a questa rinnovata “fenomenologia del dolore umano”, secondo Cantillo, occorre “inaugurare una nuova responsabilità dell'individuo nei con-

fronti della società”<sup>24</sup>. Il che vuol dire far propria l'indicazione che, concordando con il modo di sentire e di pensare di Rousseau, Kant ha dato individuando come “ il massimo problema per la specie umana la costituzione di una società (dotata della capacità di amministrare in modo universale il) diritto e aver considerato la storia del genere umano come il compiersi di un piano nascosto verso la costruzione di una costituzione interiormente e, a tale scopo, anche esteriormente perfetta. Il problema della teodicea può essere risolto solo nello Stato e per mezzo dello Stato. è compito dell'uomo ed è il suo compito maggiore operare la ‘giustificazione di Dio’: non già nel perdersi in sottigliezze metafisiche intorno al bene e al male, ma nel produrre e foggiare egli stesso liberamente l'ordine conforme al quale vuole vivere”<sup>25</sup>.

E' questa, sulla scorta di Rousseau, di Kant e di Cantillo, l'indicazione di un compito etico-politico non solo da condividere ma da stimare indeclinabile. Di più, se ci poniamo in corrispondenza della sua fenomenologia della condizione umana a livello individuale e sociale, siamo felicemente obbligati a dire di Cantillo filosofo,

professore e uomo quel che Béguin disse di Emmanuel Mounier, teorico e testimone di un personalismo comunitario e progressista: egli è “un cristiano nel tempo, al contrario di un cristiano che viene a patti col suo tempo”<sup>26</sup>.

Note 1

G. CANTILLO, *Natura umana e senso della storia*, Napoli 2005, p. 7. 2 K. JASPERS, *Von der Wahrheit*, München 1983, p. 961, citato da G. CANTILLO, *Per una “filosofia degli esistenti”*. Lo storicismo esistenziale, in AA. VV., *L'opera di Pietro Piovani*, Napoli 1991, p. 481. 3 Quanto mai opportunamente è stata affidata al professore Cantillo la cura della riedizione della magistrale traduzione di De Negri della *Fenomenologia dello spirito*, da anni introvabile eppure indispensabile per chiunque si occupi di Hegel. In chiusura della sua illuminante *Introduzione* a quest'opera Cantillo scrive: “La consapevolezza del poderoso tentativo hegeliano di pensare la vita, di abbracciare nell'atto mediatore dello spirito la ricchezza del reale, e insieme la valutazione critica delle sue difficoltà e irrisolte contraddizioni, ha contrassegnato la penetrante interpretazione del pensiero hegeliano di Enrico De Negri, avviata alla fine degli anni Venti con le sue ricerche sulla nascita della dialettica e la formazione del sistema. Da questa profonda intenzione ermeneutica, nutrita da una ricca conoscenza delle fonti filosofiche, teologiche, letterarie; da questo aver saputo compiere il circolo dalla periferia al centro, avvicinandosi il più possibile al cuore sia della speculazione che della soggettività di Hegel, nasce la grandezza, l'unicità – perché non dirlo – l'ineguagliabilità della sua traduzione della *Fenomenologia*. Grazie alla felice decisione di presentarla in questa nuova edizione, essa continuerà a costituire, al pari dell'Enciclopedia tradotta da Croce, la via regia attraverso la quale avvicinarsi alla filosofia hegeliana e quindi tout court alla filosofia” (G. CANTILLO, *Introduzione a G.W.F. HEGEL, Fenomenologia dello spirito*, traduzione di Enrico De Negri, t. 2, Roma 2008, citato t. I., p. XLVIII). 4 Con riguardo alle ricerche e alla produzione filosofica di Cantillo vanno innanzitutto segnalate: l'edizione italiana, da lui curata, della *Filosofia dello spirito* jenesico di Hegel, Bari 1971, e i suoi volumi su *Le forme dell'umano*. Studi su Hegel, Napoli, 1996 e *L'istinto della ragione*. Logica vita diritto in Hegel, Napoli 2012; l'edizione italiana di scritti di Troeltsch su *Etica, religione e filosofia della storia*, Napoli 1974 e *sull'Essenza del mondo moderno*, Napoli 1977, e *Lo storicismo e i suoi problemi* (in collaborazione con F. Tessitore), Napoli 1985-1993. A Troeltsch, Cantillo ha dedicato, oltre a vari saggi, due libri: *Ernst Troeltsch*, Napoli 1979 e *Introduzione a Troeltsch*, Bari 2004. Nel libro *L'eccedenza del passato*. Per uno storicismo esistenziale, Napoli 1993, oltre che in saggi pubblicati su riviste italiane e straniere, Cantillo ha riflettuto a lungo e approfonditamente sui modi e le forme dell'esistenza storica e sul nesso etica-

storia nel quadro del confronto tra storicismo ed esistenzialismo. Di notevole rilievo e importanza anche il suo *Introduzione a Jaspers*, Bari 2001, e *Persona e società tra etica e teodicea sociale*. Saggio su Rosmini, Napoli 1999. Il lavoro storico-critico-interpretativo riguardante Troeltsch ha consentito a Cantillo di ricostruirne la complessa e dinamica figura, nonostante non si lasci facilmente inquadrare all'interno di una rigida classificazione disciplinare: "teologo", "filosofo della religione", "storico della cultura". Cantillo ha, infatti, dimostrato come in Troeltsch siano presenti, s'incontrino e si unifichino originalmente problematiche, suggestioni e concezioni diverse, dando luogo a una filosofia di notevole respiro speculativo e di indubbia importanza e attualità. Senz'altro la sua riflessione sulla religione è un punto centrale nel suo itinerario ermeneutico-filosofico, ed infatti egli afferma, ne *La visione cristiana del mondo*, che la religione è "un fenomeno autonomo e specifico fondato sull'essenza dell'uomo e nella sua posizione nel mondo, che ha un proprio sviluppo e sue proprie condizioni di vita". Una cosa del genere fa sì che il suo storicismo si caratterizzi come il formarsi e il divenire di un'eucosmia religiosa ed etica, espressa dal mondo storico-culturale e influente *quam maxime* sull'agire dell'uomo. In tale prospettiva il cristianesimo non affida il suo tratto peculiare tanto o solo alla Rivelazione, ma alla sua capacità di fondere, con senso storico, senza scendere nel relativismo, principi morali e religiosi. Nel caso, poi, della filosofia esistenzialistica di Karl Jaspers, con la sua monografia laterziana, Cantillo ha riaccessato e rinnovato l'attenzione e il dibattito su questo filosofo, dando un'altra prova della sua straordinaria capacità di stabilire una sorta di empatia critico-interpretativa con il filosofo fatto oggetto del suo studio. Ovviamente, il suo interesse non è solo storiografico o erudito, ma è rivolto a saggiare la consistenza dell'esistenzialismo jaspersiano in merito ai temi della condizione umana. Di particolare momento ci sembra l'opportuna e convincente rivalutazione che egli opera dei primi scritti psicopatologici di Jaspers e la sottolineatura del loro nesso profondo con gli esiti esistenzialistici del suo pensiero, allorché si dedica, a partire dalla *Psicologia delle visioni del mondo*, alla ricerca filosofica. Significativa e penetrante ci sembra pure l'interpretazione cantilliana della concezione dell'Umgreifende, il divino orizzonte circosfondente, della fede filosofica e, nell'ambito di una visione etica di elevato profilo, del tema della colpa tedesca provocata dall'orrore nazista. 5 Cfr. G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, t. I, cit., p. 169 e sgg. 6 G. CANTILLO, *Le forme dell'umano*, cit., p. 1. 7 G. CANTILLO, *L'istinto della ragione. Logica vita diritto in Hegel*, cit., p. 8. 8 Ivi, p. 42. Va da precisare e sottolineare, con Cantillo, che "la vita che Hegel vuole 'pensare' nel suo processo dialettico, nel suo movimento attraverso la contraddizione e la morte, non è soltanto e in primo luogo la vita come fenomeno biologico o bio-psicologico, né la vita come vita cosmica, quanto essenzialmente la vita dello spirito, di cui partecipa la vita dell'uomo in tutta la sua latitudine esperibile. La vita come fenomeno

naturale e l'intera natura hanno significato in quanto poste dallo spirito come suo presupposto, la natura essendo lo spirito nascosto e solo a questo titolo vivente" (ibidem). 9 Ivi, p. 45. Dello spirito in quanto libertà, ovvero in quanto superamento dell'esteriorità, ritorno a sé, alla sua essenza dispiegata, che costituisce «il concetto e la sostanza della volontà», Hegel, osserva Cantillo, mostra di avere una duplice concezione: la libertà è ad un tempo libertà-da, «possibilità di astrarre da tutto», «libertà negativa», e libertà-di, libertà positiva, cioè «autodeterminazione dell'io», che nega la sua «universalità pura, indeterminata» e si dà un contenuto, uno scopo. La libertà positiva si oggettiva nel diritto, che "in quanto regno della realizzazione della libertà, è orientato ad una sostanziale integrazione del punto di vista dell'individuo e del punto di vista della comunità, dello Stato". Essendo la forma migliore, pur se imperfetta, di convivenza umana, lo Stato dev'essere rivolto a garantire la libertà del cittadino e la possibilità, per lui, di una vita conforme a ragione, per "divenire uomo". È, dunque, uno Hegel teorico dello Stato di diritto (Rechtsstaat), e tutt'altro che affetto da statolatria, quello che Cantillo fa emergere in modo non fittizio rispetto alla lettera e allo spirito degli scritti hegeliani. Di più: sostiene che "la filosofia giuridico-politica di Hegel si configura dialetticamente come «dissoluzione» e, insieme, «compimento» del giusnaturalismo", in quanto fonda il diritto umano non sul bellum omnium contro omnes, ma sulla "natura etica" dell'uomo che vuole ogni individualità "venga riconosciuta dall'altra nel suo valore infinito di soggetto razionale, come essere libero, come autocoscienza indipendente". Cantillo rileva, in conclusione, che un tratto peculiare della filosofia di Hegel è dato dal nesso tra la Riforma di Lutero, da cui "ha origine la consapevolezza del valore infinito del soggetto spirituale, della sua libertà", il Cogito cartesiano, con cui il pensiero si pone come fondamento e principio di tutto, e, in accordo con Kant, l'illuminismo, che è "l'idea della libertà e dell'eguaglianza di tutti gli uomini in quanto soggetti liberi" (ivi, pp. 79-92). 10 G. CANTILLO, *Per una "filosofia degli esistenti"*. Lo storicismo esistenziale, cit., p. 523. Cfr. anche G. CANTILLO, *Natura umana e senso della storia*, cit., pp. 244 sgg. 11 Ivi, p. 52. 12 Cfr. G. CANTILLO, *Persona e teodicea sociale*. Saggio su Rosmini, cit. 13 G. CANTILLO, *Introduzione a A. MASULLO, Lezioni sull'intersoggettività*, cit., pp. 5, 7, 11. La citazione di hegeliana è tratta da G.W.F. HEGEL, *Filosofia dello spirito jenesse*, cit., p. 140. 14 G. CANTILLO, *L'eccedenza del passato*. Per uno storicismo esistenziale, Napoli 1993, p. 351. 15 G. CANTILLO, *Con sé/oltre sé*. Ricerche di etica, Napoli 2009, pp. 8-9. 16 Ivi, p. 12. 17 Ivi, p. 72. 18 Ivi, p. 16. 19 Ivi, p. 174. 20 G. CANTILLO, *La politica tra "ethos" e "kratos"*, in AA. VV., *Etica e politica modelli a confronto*, Napoli 2011, p. 12. 21 Ivi, p. 13. 22 Ivi, p. 18. 23 G. GUTIERREZ, *Parlare con Dio a partire dalla sofferenza di un innocente*. Una riflessione sul libro di Giobbe, Brescia 1986, citato da G. CANTILLO, *Natura umana e senso della storia*, cit., p. 215. 24 Ivi, p. 217. 25 Ivi, p. 16. 26 Ivi, p. 244.



## VILLA MARIA Accogliere e Curare



### REPARTI :

- CH'IRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** HILLMAN  
CANCER CENTRE  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

www.casadicuravillamaria.it